

SU LO STATO ATTUALE
DELLA
PATOLOGIA NAPOLETANA
ESAME CRITICO

DI

Francesco Ciaperoni.



NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DI G. PALMA.

— 8 —
1842.



PREFAZIONE

La medicina è una Repubblica in cui ciascuno che n' è cittadino ha il dritto d'esporre i suoi sentimenti.

Sarcone. Storia ragionata dei mali osservati in Napoli nell' intero corso dell'anno 1764.

Lo scopo che mi prefiggo è di esaminare e mostrare qual è lo stato attuale della Patologia in Napoli: il motivo che mi spinse è il bene dei giovani apprendenti i quali costretti a trarre le elementari cognizioni da impure fonti s'imbevono tutto giorno di errori, di vane ipotesi, e di chimere. Benchè le opere di Patologia Napoletana sian molte, pure di due solamente mi occupo siccome quelle che ad uso delle scuole, e dei Licei adottate furono. Son esse lavoro di due uomini che miei maestri e duci essendo stati nelle mediche scienze meritano stima e rispetto, ma tratto io dall' amore e dal lume della verità non ho potuto reprimere gl' impulsi di manifestare i traviamenti e le fallacie in cui menano facilmente queste istituzioni. E vieppiù a tale impresa mi mosse la compassione della ignoranza di alcuni miserelli che giurando su le parole dei maestri ed essendo inetti a sottoporre i giudizi loro ad esame tengono e adorano come Evangelii le loro opere, i nomi, la fama: tanto può

la forza de' pregiudizi in animi non abili a meditare e restii alla severità della critica e dell'analisi! Non comprendono codesti pappagalli sventurati che la Medicina abbisogna di filosofia criterio e buon senso per discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo; non comprendono ciocchè diceva Bacone: *non oportet nos adhaerere omnibus quae audimus ac legimus, sed examinare debemus distictissime sententias majorum ut addamus quae eis defuerunt et corrigamus quae errata sunt*; non comprendono quello che l'eloquente Clinico Napoletano in altra guisa insegnava trascritto già per epigrafe al mio lavoro. Io mi atterrò a quel che il Galluppi ripete: » se adotto il sentimento che riferisco nol fo per l'autorità altrui, ma per la forza dei motivi che l'appoggiano » affinchè non si abbia a rimproverarmi di servile e stolta imitazione.

Il metodo della mia critica sarà il seguente. Avendo scelto l'opera sembratami meglio ordinata e meno confusa seguirò l'ordine di essa, ed esaminandone ciascun capitolo porterò ancora le mie riflessioui sul corrispondente dell'altra, in modo che verranno tutte e due esaminate ad una volta senza essere obbligato così a tornare replicatamente su le medesime cose.

Se la pochezza del mio ingegno non corrisponde al mio scopo, la lodevole intenzione di giovare ai tironi dalla intrapresa non mi distoglie, e se la fortuna avrò di riuscire ad essi utile benchè in alcuna menoma parte io son contento: che se nulla di nuovo ne' scritti miei a qualche Aristarco apparisce sia suggello al mio dire la memorabile protesta dell'immortal Sementini: » *Num nova sint quae assero nolite quaerere id enim puerile est; sed*

tantum quaerite num sint vera » : che se poi alcuna novità nel corso del mio esame critico si rileva io son persuaso del detto sentenzioso di Voltaire, e con animo tranquillo e pacato mi attendo quello ch' egli scrive : » *Notre miserable espece est tellement faite que , ceux qui marchent dans le chemin battu , jettent toujours des pierres aux ceux qui enseignent un chemin nouveau.*





CAPITOLO I.

DELLA MALATTIA IN GENERALE.



Si comincia a far conoscere la difficoltà del definire la malattia in generale e si dice « nè sembra sperabile che alcuno ne dia mai una definizione tale che competer possa alle molteplici malattie affatto tra loro diverse per l' indole per la sede, per la forma, per l' origine e per altri non pochi caratteri ». Dopo aver fatto osservare che i Patologi in vano han posto a tortura il loro spirito per la esattezza della definizione del morbo si scrive « nè recherà ciò maraviglia subito che si riflette che la malattia presa così in generale è un ente astratto ed immaginario ». Tre errori nei riferiti passi rilevo. *Primo*: la definizione deve costare secondo che dicono i Logici di genere prossimo e di differenza ultima. Ora con un comunissimo esempio ed a tutti noto io dico che cosa inferir si può che Tizio e Cajo abbiano diversa indole, siano in diversi luoghi, godano diverse fattezze ec. tolgono forse queste accidentali proprietà a Tizio e Cajo l' essenza di essere uomini? parmi che ad onta di tutte queste differenze nessuno dirà erronea la definizione generica: *Tizio e Cajo son animali razionali*; poichè tutti e due convengono per il genere prossimo di *animalità*, e per la differenza ultima di *ragione*. Ma torneremo su ciò definendo la malattia. *Secondo*: l'essere astratto perchè non si puote esattamente definire? quali pruove si adducono? forse l' autorità di Fanzago? Noi rispondiamo che siccome *la virtù l' uomo l' animale* son enti astratti eppure sono ben definiti, così la malattia similmente può esserlo.

Quali cose più astratte delle Matematiche? ed intanto esat-
tissime ne sono le definizioni. *Terzo*: si confonde l'ente
astratto con l'immaginario, e qui non volendo mettere noi
la falce nell'altrui messe ci contentiamo di dire che l'a-
strazione è assai diversa dall'immaginazione, che perciò se
è vero che da diverse cause diversi effetti risultano, l'ente
astratto non debbe con l'immaginario confondersi. Chi
della nostra sentenza su questo riguardo non è persuaso
alle opere di tutti i filosofi lo rimettiamo.

Si dice che « la malattia non si deve avere per un
ente negativo mentre nel suo proprio essere ha uno stato
positivo e reale che toglie la salute ». Qui, se mal non
mi appongo, si è preso l'ente negativo per il niente,
per la non esistenza; ciò reca maraviglia tanto più che alle
profonde indagini del Bufalini è parimenti sfuggito. Come
mai si può intendere per ente negativo il niente, la non
esistenza? si sarebbe pronunciata una contraddizione nei ter-
mini « *non potest idem simul esse et non esse* ». L'idea di
ente esclude quella di non ente di non esistenza. Dunque
diciamo che l'ente negativo per l'esistenza è reale, ma
si chiama negativo per rapporto di un'altro ente dalla priva-
zione del quale deriva. Le tenebre il freddo forse che non
sono esistenti? e come ne sentiremmo gli effetti? Essen-
do così la cosa è nostra opinione fermissima che ben si
dice essere la malattia un ente negativo, cioè che nasce
dalla privazione della salute, ricordandosi sempre che, per
essere negativo non si debbe mai intendere il niente, la
non esistenza.

Si riporta il pensiero di Reil « che la sanità e la
malattia non sono due stati opposti, ma due specie dissi-
mili di esistenza del corpo animale » Bufalini e Puocinotti
ripetono l'opinione di Reil e per vera la ritengono. Io di-
co che siccome non può aversi un triangolo quadrato, così
non può aversi una sanità malata, poichè sono idee tra
loro opposte e contraddittorie, si sa d'altronde che l'idea di
dissimiglianza non include necessariamente quella di oppo-
sizione o di contraddizione; ed in vero un triangolo può es-
sere dissimile da un altro per la forma per la grandezza,
ma intanto è sempre triangolo, nè può divenir mai qua-
drato, perciò la sanità e la malattia non solo sono due stati
dissimili ma opposti perchè l'esistenza di malattia esclude
quella di salute e la loro coesistenza è impossibile quanto
il triangolo quadrato. A maggior prova del mio pensiero

si aggiunga che se il morbo non derivasse dalla privazione della salute, allora quello preesisterebbe a questa ed avremmo malattia senza perdita di sanità; poichè infatti se dicesi che la malattia toglie la salute, siccome la causa deve precedere l'effetto, io rispondo, la malattia esiste già quando non ancora si è perduta la salute, la quale cosa per me forma un assurdo. « Donde veggasi come facilmente anche i più chiari ingegni s' illudono tale fiata nella severità del loro ragionare » posso ridire a Bufalini che di Brown così scrisse, ed a Puccinotti ed al nostro autore che l'opinione di Reil abbracciarono tutti e tre bonariamente.

Si passa quindi alla definizione o meglio descrizione della malattia e dicesi essere « quello stato irregolare della intima vita in cui per la quantità o qualità degli stimoli più o meno alterata l'organizzazione, la forza dinamica, o l'una e l'altra insieme, l'eseguimento di alcune o di molte funzioni riesce spiacevole imperfetto difficile mancante o eccedente ed in una parola discordante dai fini prestabiliti della natura ». Poffardio! per mandare a memoria questa definizione vi vuole un giorno e ciò poco monterebbe chè la classe dei memoristi è numerosa, ma non stà qui l'errore: lo scoglio in cui vanno a infrangersi le navi dell'ingegno de' Patologi è la forza dinamica, il principio vitale; però se evitar si vuole di Galeno il rimprovero quando disse che *« falsae opiniones animos praeoccupantes, non solum surdos sed et caecos faciunt ita ut videre nequeunt quae aliis conspicue apparent »*, io sostengo che su tal punto Bufalini e Rostan sono inconfutabili. Si pretende adunque che esiste in noi un imponderabile *sui generis* il quale penetra le fibre organiche e le rende vitali, si pretende che questo imponderabile può alterarsi primitivamente e l'alterazione sua sussistere, costituire malattia restando interi affatto gli organi le fibre i vasi, l'organizzazione in somma. Esaminar conviene a rigore analitico le quistioni presenti; incominciamo perciò come suol dirsi *ab ovo*. Noi diciamo goder la vita quell'essere che date funzioni esiegue, cosicchè mancando queste perdiamo il concetto di quella: ora le funzioni non sono che l'azione degli organi; la vita dunque non è che il complesso delle azioni degli organi. Dippiù non vi è vita se non vi sono stimoli che mettano in attività gli organi; dunque il prodotto degli stimoli su gli organi costituisce la vita; ma questi organi per sentire l'azione degli stimoli debbono aver

alcune condizioni senza le quali l'azione di quelli è inutile, è priva di effetto, e queste condizioni sono appunto la integrità organica, la regolare mistione di solidi, fluidi ponderabili e imponderabili che l'organismo compongono; una di queste condizioni mancando si ha la perdita della vita o la sua alterazione: essendo adunque indispensabili per la vita sana quelle condizioni si comprende che ciascuna di esse è vitale in quanto che alla manifestazione di quella concorre, intendendo per vitale cioè che di dar vita è capace, se poi vuole intendersi per vitale cioè che ha vita e la comunica altrui, allora io dico che quelle condizioni non sono vitali, ma bensì che hanno il potere di manifestar la vita in riunione, in armonia, in data proporzione e miscela tra loro. Si tornerebbe a delirare con l'*Omeomeria* di Anassagora se qui volesse oppormisi « *nemo dat quod non habet* » basta di aver poca conoscenza in chimica per astenersi da obbiezione siffatta; basta sapere che dall'ossigeno e dall'idrogeno risulta l'acqua che ha proprietà diverse da suoi componenti. Così andando le cose, perchè chiamare il fluido nerveo principio vitale e non il sangue e non il calorico e non tutt'altro che nell'organismo rattrovasi? Non hanno essi eguale importanza che il fluido nerveo? Non fate correre sangue arterioso in un organo ed esso muore: togliete ad una parte il calorico ed essa muore; dunque o bandir si debbe dalla Patologia e dalla Fisiologia l'idea ed il vocabolo di principio vitale, oppure si dica che non una, ma molte cose insieme, onde la macchina nostra componesi, son principio vitale; e giova ricordare a maggior pruova del nostro assunto che le azioni degli organi sono tra loro così unite e strette in vicendevoli rapporti che a ragione ebbe a dire il Padre della Medicina: *circulus est vita hominis ubi neque initium neque finis*. Or io soggiungo, essendo la vita nostra un circolo qual dritto abbiamo di assegnare ad un principio che concorre a manifestarla insieme con gli altri la esclusiva proprietà di esser vitale? Il *consensus unus consentientia omnia* dello stesso Ippocrate non soffre in questo luogo eccezione. Dunque nella definizione in generale del morbo dicendosi che si può alterare la forza dinamica, cioè il preteso principio vitale, o l'innervazione, che per l'autore nostro suonano lo stesso, si cade nell'errore che abbiamo sopra suonato val dire che non esiste uno speciale principio che debbe chiamarsi in preferenza di altri vitale, e che perciò in una

definizione del morbo in generale non si debbe entrare nei particolari, e volendolo fare bisogna tutti enumerarli; così se erasi specificata la forza dinamica perchè escludere il sangue il calorico il chilo ed altro che può egualmente alterarsi?

Dalle cose dette si scorge che non riconosciamo noi le malattie di natura dinamica e che tutte per noi dipendono da mutazione materiale secondo Bufalini. Ma io trovo nella denominazione di forza dinamica un pleonasmo che la stessa idea mi risveglia di *luce lucida* di *reggia regale*, poichè in greco *δυναμις* significa forza; io piuttosto la direi organica giacchè negli organismi si appalesa e dall'organizzazione è prodotta: nè mi si dica esser quistioni di parole che io muovo, imperocchè se più accuratezza vi fosse nell'impiegarle se il loro valore si conoscesse, e ciò massimamente nelle scienze Mediche, non pochi sbagli si eviterebbero al certo. Loke ed Elvezio ed altri filosofi non hanno gli errori dimostrato che per l'abuso de' vocaboli si prendono? Ma senza l'autorità dei filosofi chi ha fior di senno conosce il vero di nostri pensamenti.

E qui un bellissimo passo di Landrais Beauvais mi è grato di riferire: « a misura che una scienza fa dei progressi le parole che indicano cose differenti si moltiplicano, e l' suo linguaggio diviene più puro e più corretto. La perfezione delle lingue scientifiche indica la perfezione delle scienze; e così dev'essere, poichè a misura che meglio si concepiscono e si conoscono le cose maggior facilità si acquista ad annunziarle con espressioni adattate. È cosa molto interessante di ben conoscere e ben fissare il significato de' termini impiegati in una scienza, supplire a quelli che mancano per indicare cose differenti e bandire tutte le denominazioni insignificanti per sostituire loro delle altre che sieno più esatte ».

Dall' essersi ammessa una forza dinamica primaria ed alterazioni di essa senza lesione degli organi si vedranno in prosieguo gli errori che ne derivarono, si vedranno le teorie di Brown novellamente in campo. Per ora basta di aver fatto conoscere l'erroneità della definizione del morbo in generale includendovi l'alterazione della forza dinamica indipendente dall'organizzazione: che se gli argomenti per noi addotti non risolvono appieno la quistione sul preteso principio vitale, che se moltissime obbiezioni potrebbero farmisi prego il lettore a non volermi tacciar quat

dominico, e benignarsi di attendere altre dimostrazioni in luogo ove l'opportunità avremo di discorrere positivamente su questa materia, ove tutte le potenze della ragione aduneremo per rovesciare il trono del principio vitale dal Regno della Fisiologia e della Patologia Napoletana.

Si dice in ultimo dal nostro autore che « si ammetterà l'esistenza della malattia sempre che si scorge un notevole cambiamento nello stato di alcuna o di molte funzioni. »

Dello stesso pensiero è Chomel siccome dalla definizione sua del morbo rilevasi; ma qui si lavora in equivoco, ed in fatti se s'intende di malattie manifeste allora dubbio alcuno non v'ha che debb' esservi un notevole cambiamento, ma le malattie occulte hanno la loro esistenza ed intanto non manifestano i segni. » In effetto, diciamo con Bufalini, possono (i sintomi e segni) mancare quando pure questa (la malattia) esiste; del che fanno fede innumerevoli osservazioni di anatomia Patologica per le quali si sono trovate gravissime infermità e disordini profondi in visceri importantissimi, senza che vivente l'individuo, fosse apparso alcun segno di malattia. Morgagni de Haen Conradi e presso che ogni scrittore di cose mediche contengono di simili osservazioni « Era dunque necessario fare la suddetta distinzione parlando di esistenza di malattia. Ma l'autore che noi combattiamo sembra di aver ammesso altrove quello che in questo luogo abbiain sostenuto; egli scrive così »; noi siam lontani dall'applaudire alla idea di Dubois, mentre non pare che si possa considerar come sano un uomo affetto da tubercoli o da frattura finchè non si mostrino evidenti i segni di una reazione locale o generale. Quindi da noi credesi che si debba ammettere la malattia tutto che succeduta già una lesione di struttura non sieno ancora insorti fenomeni di apprezzabile reazione di movimento vitale ». Ora con tali parole, sebbene in confutazione di Dubois d'Amiens che pretende in ogni malattia la lesione primitiva essere essenzialmente vitale, che altro si vuol indicare se non che può e deve ammettersi l'esistenza di malattie senza che notabili cangiamenti si verificano? Che se per reazione locale o generale vuol intendere diverse cose dai sintomi, allora ne addimandiamo la spiega; per noi codeste reazioni non formano che effetti di malattia, che sintomi della stessa. Donde vedesi che il nostro, autore cade in contraddizione, od è nell'obbligo di dirci che cosa vuol significare con le voci reazione locale o

generale. Veniamo all'altra definizione dataci *ex abrupto* dal secondo autore la di cui opera parimenti esaminar conviene; eccola dunque: » Quello stato della vita umana in cui o l'esercizio delle funzioni o la struttura e le proprietà sensibili dei solidi e degli umori trovansi profondamente alterate ». Due errori in questa definizione ritrovo: primo errore; è incompleta la definizione e perciò non applicabile a tutti i morbi, in primo luogo perchè l'avverbio *profondamente* in qualunque senso voglia prendersi esclude le altre malattie in cui non profonda ma superficiale, non grave ma leggiera è l'alterazione, ed è argomento di Grammatica quello di far conoscere il valore dell'avverbio, ad essa dunque ci rimettiamo; in secondo luogo dicendosi *alterate* risulta ancora incompleta la definizione, poichè l'alterazione non include l'abolizione delle funzioni; in fatti è diversa la cecità perfetta dalla miopia, dalla fotopsia ed altre in cui l'alterazione abbiamo della facoltà visiva e non l'abolimento; in somma si dice alterata una funzione quando seguita ad eseguirsi, ma o con diminuzione o con aumento o con disordine, si dice poi abolita quando l'esercizio è totalmente perduto: son queste quistioni di parole? Il secondo errore è che trovo inclusi nella definizione, gli effetti degli effetti della malattia, ed in vero si può aver cangiamento delle proprietà sensibili di solidi senza che prima siano disturbate le funzioni o di secrezione o di circolazione o di nutrizione o di assorbimento, ec.? Io non posso concepire cangiamento delle proprietà sensibili de' solidi senza previa alterazione delle funzioni, or siccome il primo effetto del morbo è la suddetta alterazione, così posso dire che il cangiamento delle proprietà sensibili de' solidi è l'effetto dell'effetto della malattia: e questi secondi effetti a qual prò debbono nella definizione del morbo in generale essere inclusi? perchè discendere a questi particolari? in quante malattie non si osservano? Sebbene l'altro autore abbia scansato questo fallo nella definizione, pure con le parole: » è vero che le proprietà sensibili degli organi talvolta subiscono de' cambiamenti nello stato di malattia, ma in generale la presenza della stessa si determina sul modo insolito onde eseguirsi alcune o molte funzioni » fa conoscere che non esclude dello tutto l'alterazione delle proprietà sensibili senza previa alterazione delle funzioni, che possono esservi cioè talune malattie in cui quell'alterazione si avvera senza questa, lo che io tengo sempre per impossibile.

Il nostro secondo autore nella di cui opera testè facemmo rilevare due errori si dichiara seguace di Bufalini considerando » la eccitabilità e la forza vitale non come forza da se ma come attributo della posizione delle molecole organiche » ed intanto scrive » siccome l'esercizio delle funzioni dipende ancora dalla forza vitale, così dall'analisi del modo con cui quelle si eseguono, si potrà conoscere quale sia lo stato della forza che riordinata nella sua azione deve produrre la cura del morbo. » Io lo metto in contradizione con se stesso, poichè se la forza vitale è un effetto dipendente dall'organismo è d'uopo che primo si riordini la causa. Egli dice tutto il contrario di quello che da suoi principi su la forza vitale legittimamente deriva. Bisognava dirsi, riordinata l'organizzazione si riordina la forza vitale nella sua azione, ed ecco la cura del morbo. Non è dunque il riordinamento della forza vitale, ma quello dell'organizzazione che produce la sanità.

Si son fatti conoscere gli errori nelle definizioni del morbo dateci, si è detto che non v'è ragione da disperare che la malattia esattamente si definisca, abbiain fin qui distrutto, perciò bisogna riedificare; definiamo dunque la malattia e chiudiamo questo capitolo con l' esporre un commento alla nostra definizione. « La modificazione non naturale del misto organico produttrice del disordine o della cessazione delle vitali azioni è malattia »

È *modificazione* perchè una cosa qualsiasi cangiar non puote il suo stato primiero se non subisce una modificazione, or nel morbo si ha cangiamento di stato; dunque si ha la modificazione. *Non naturale*: era necessaria questa qualificazione perchè nella macchina nostra avvengono tante modificazioni fisiologiche, ossia che sono della natura nostra o vogliam dire organizzazione, il sonno per esempio è una modificazione, ma naturale, la mestruazione la cessazione della stessa, la segrezione spermatica il cangiamento di voce, ec. ec. nelle epoche stabilite son tutte modificazioni ma naturali, e perciò non affatto morbose.

Del *misto organico*: voglio con ciò intendere quello che Bufalini ha nell' opera sua ripetuto: » sotto il nome di mistione organica io compresi sempre non solo gli elementi organici più fissi e grossolani ma eziandio i più sottili e fuggevoli, non che gli stessi imponderabili ». Tutte queste cose, cioè solidi e fluidi ponderabili ed imponderabili sono, come altrove dicemmo, condizioni necessarie

per la vita e salute, ma ognuna di essa è suscettibile di modificazione; dunque in generale in complesso dovea dirsi che la modificazione non naturale è del misto organico. È qui giova avvertire che dicendosi alterazione o modificazione del misto organico non debbe intendersi che tutte le malattie sieno di processo occulto, val dire in cui vi è alterazione d'ordine proporzione e natura di principi, sarebbe ciò un assurdo, verrebbero escluse le ferite le fratture le lussazioni ec.; mistione organica per noi vale lo stesso che corpo animale macchina animale economia animale organizzazione, e se ho riferite le parole di Bufalini, io in questo modo le interpreto, cado forse in errore? io sono pronto ad emendarmi dopo essermi fatto conoscere, imperocchè io sempre di Marco Tullio la sentenza ripeto: *cupio refelli; quid enim laboro nisi ut veritas in omni quaestione explicetur?* però null'altro inferir si vuole se non che malamente ho interpretato il Bufalini, le mie idee sul misto organico restano le stesse, per che dico le modificazioni sue possano avverarsi o ne'suoi principi componenti e costituir le malattie di processo occulto o chimico-organiche, o nella struttura de' solidi e costituir malattie meccanico-organiche. Comprendo che ogni corpo animale ogni economia animale ec. è mistione organica, ma non ogni misto organico è corpo animale è economia animale ec., comprendo cioè che queste proposizioni non sono al dir dei Logici, equipollenti e perciò non convertibili tra loro, ma nel caso nostro ciò nulla importa dopo quelle ampie e precise dichiarazioni. Non mi si obbietti dunque quello che il Puccinotti allo Strambio diceva: » Il volere ridurre tutto a cangiamenti di mistione, il voler far entrare questa sintassi figurata anche nelle malattie di lesio movimento, di lesa fabbrica, è una ostinazione teoretica che oltre al non essere affatto analitica, come non conducevole all'opera, è inutile, anzi dannosa». Si vede chiaro che mistione organica si è preso in istretto significato e per ciò solo che riguarda le malattie chimico-organiche. Dopo quelle nostre spiegazioni pare che le cose possono ridursi a semplici quistioni di parole; quindi se a taluno non piace » mistione organica » sostituisca una delle quattro frasi che abbiain sopra trascritte; per noi è indifferente quando si conviene nelle idee.

Produttrice del disordine o della cessazione delle azioni vitali, la modificazione del misto organico o dell'economia

animale deve produrre o il disordine o la cessazione delle azioni vitali, perchè non havvi malattie senza alcuna di queste condizioni, senza uno di questi effetti, essi sono essenziali per costituirsi morbo; ed ognun conosce che s'intendono per azioni vitali e le intime e le manifeste, infatti non cessa di essere malattia quell'ossificazione di arteria che nessun segno diede in vita di sua presenza, non cessa di esser malato quel polmone in cui allignano i tubercoli ed intanto nessun segno presenta, non cessa di esser malattia quell'aderenza di membrane e che intanto nessun fenomeno manifesta, e così di mille altri casi di cui l'Anatomia Patologica è ripiena. Il disordine adunque o la cessazione delle azioni vitali sia intimo sia manifesto dev'essere sempre in ogni malattia, io non posso concepirlo senza uno di quelli effetti essenziali. Costa la definizione nostra di genere prossimo e di differenza specifica e questi caratteri la rendono esatta ed applicabile a tutti gli svariati morbi. In fatti non trovasi morbo alcuno se non esiste una modificazione non naturale del corpo ed in ciò convengono tutte le malattie, e ciò appunto è il genere prossimo; non trovasi morbo alcuno se non esiste disordine o cessazione di azioni vitali ed in ciò convengono tutte le malattie, e ciò appunto è la differenza specifica. Che cosa pretende dunque il Fanzago quando dice; *nonne dementis esset exigere ut quadrati definitio trianguli definitioni aequae conveniret*? Che cosa pretende un nostro autore, quando dispera che possa darsi una definizione tale che competer possa alle molteplici malattie affatto tra loro diverse per l'indole, per la sede, per l'origine? Si han dimenticata la distinzione di genere specie ed individuo, non che dei rapporti tra loro per la comprensione ed estensione come dicono i Logici. In vero sarebbe realmente stolto chi credesse dover la definizione di nevrosi convenire a quella di paralisi, la definizione di miopia a quella di sofabismo ec. ec. perchè verrebbero così confusi i generi le specie gl'individui tra loro; ma chi è stato mai che abbia ciò preteso definendo il morbo in generale? Siccome il triangolo ed il quadrato convengono tutti e due nell'essere figure composte di linee, così la miopia e lo strabismo convengono tutti e due nell'essere modificazioni non naturali del corpo, e tutte quante le malattie che sono e saranno convengono e converranno sempre in questo; avranno sempre il genere prossimo e la differenza speci-

ca di già esaminata, sia che le malattie abbiano l' indole maligna o benigna, sia che abbiano la sede nel cuore o nel cervello, sia che abbiano l'origine ereditaria o acquisita, sia che in fine abbiano questa o quella forma, cose tutte che le differenze accidentali de' morbi costituiscono, o meglio le differenze di grado giusta la sentenza di Bufalini.

CAPITOLO II.

DELLA FORMA MORBOSA.

» Ogni qual volta una malattia qualunque si sviluppa immancabilmente han luogo nella macchina cambiamenti più o meno gravi e numerosi che si possono considerare quali immediati effetti del processo morboso in essa insorto».

Che in tutte le malattie succede un cangiamento o intimo o manifesto è cosa indubitata e dalla definizione che diedi del morbo si vede chiaro esser tale nostra opinione; ma pure su questo riguardo il nostro autore erra, poichè parlando egli della forma morbosa si occupa dei sintomi sensibili e questi come abbiamo altrove osservato non sono sempre costanti e tanto meno possono considerarsi immediati effetti del morbo, riportammo allora il passo di Bufalini e ripetiamo adesso con lui stesso » che i sintomi o segni apparenti delle malattie non sono nè anche l'effetto loro immediato, perchè allora non potrebbero mancare giammai, posta la causa, ossia la malattia » Tali principi sono per me certi quanto la luce del giorno.

Il nostro autore soggiunge » sembra che il segreto di ogni conoscenza medica sia appunto riposto nello studio dei sintomi ed al dir di Sauvages nelle malattie altro non è permesso ravvisare che una combinazione di sintomi i quali ne' vari stadi delle stesse in data guisa si succedono gli uni agli altri e con ordine determinato son tra loro connessi ». Malgrado la grande autorità di Sauvages dico che il nostro autore s'inganna e se all'autorità può opporsi l'autorità giova riferire il pensiero di Puccinotti, giudichi poi il lettore da quale parte la bilancia pende della ragione; l'Urbinate Professore dunque scrive » tutte queste forme nosologiche ad altro non giovano che a presentarci un sintoma forse il più imponente e spesso anche il più costante; del quale sintoma però resta sempre tuttavia a cercarsi ed a sapere il sintoma generatore. Quan-

do io ho denominato una malattia profluvio cruento o mucoso; io l'ho denominata nosologicamente; altrettanto ho fatto caratterizzando una febbre per intermittente per continua. Ma conosco io ancora la natura essenziale di siffatti morbi? Quale Etiopatìa o Idiopatìa li governa? Eppure è fatto che una medesima causa prossima può competere a diverse forme nosologiche, come una medesima forma nosologica può competere a molte diverse cause prossime». Ora io dico se diversi sintomi apparenti possono dipendere dalla medesima causa prossima, che come vedremo in prosieguo è la stessa stessissima cosa con la malattia, se dalla diversa causa prossima possono dipendere gli stessi effetti in questi casi qual utile può recare la sola medicina sintomatica? Oggigiorno a piena luce si è messa l'importanza della medicina organica, o anatomico Fisiologica: quindi Rostan con molto senno diceva » che la medicina de'sintomi è la più assurda e la più pericolosa di tutte. Non è di molto passato il tempo in cui i medici mancanti delle cognizioni di Anatomia patologica non conoscevano come malattie che riunioni di sintomi contro a cui si metteva in opera un numero sterminato di mezzi terapeutici » Da ciò appare quale debb'essere l'importanza della forma morbosa, ma andiamo oltre. Il capitolo della forma de' morbi del nostro secondo autore è un caos per me, non distinzioni non ordine non coerenza di principi. Con una specie di sorite si viene a stabilir con Galeno che » la funzione lesa è il sintoma. Perciò i sintomi potranno essere utili a conoscere e determinare la natura delle malattie » Quest'ultima conseguenza non so da quali premesse possa dedursi; in fatti è vero che dagli effetti rimontiamo alle cause; ma alla conoscenza della natura di questa come mai si può? Non a torto sul proposito dice Bufalini » Niuna logica poté mai innalzare la nostra ragione all'insperabile potere di argomentare delle cose note le ignote. Verremmo allora a conoscere per la sola induzione o per solo atto di nostro intelletto l'incomprensibile ordine della natura: cesserebbe la necessità dell'osservazione e dell'esperienza: sapremmo tutto quasi per una celeste benigna ispirazione ». Si ricordi d'altronde quanto sopra abbiamo scritto uniforme ai pensieri del Puccinotti.

Si dice che » Nella descrizione de'sintomi noi abbiamo una esatta pittura dei caratteri pe'quali le malattie differi-

seconole une dalle altre ec. ec. » Qui incalzano le medesime obbiezioni di sopra fatte all' altro autore, poichè con diverse parole dicono lo stesso tutti e due poggiati sull'autorità di Sauvages, e non hanno alla fallacia de' sintomi riflettuto. Si vuol far conoscere come per mezzo de' sintomi le malattie si possono distinguere tra loro con il seguente raziocinio: » siccome ogni cagione produce un morbo, così pur questo diventa cagione di nuovi effetti. Debbono dunque diverse malattie, come cagioni tra se differenti, produrre anche effetti diversi » Io dico, se questi effetti sensibili, apparenti fossero quelli che immediatamente dipendono dalla malattia allora sarebbe esatto il ragionare del nostro autore, ma essi non sono gl' immediati; e perciò addiviene che sono tanto fallaci, che in malattie diverse si avverano. Non è dunque in questo caso applicabile il raziocinio del nostro autore smentito dalla vera logica perchè sofistico; e dai fatti che riscontrar si possono in Rostan Bufalini Puccinotti e negli autori tutti di Nosologie, e dico col Patologo di Cesepa » mi piace si voglia da ciò argomentare quanto ancora tutto l' esteriore apparecchio sintomatico delle malattie sia lungi dal potere di per sè additare le intrinseche differenze di essa, e come tutti i loro sintomi apparenti si debbano tenere per risultamenti secondari o ultimo effetto di una serie più o meno estesa di azioni promosse in origine dallo stato morbozo » escludendo con lui stesso su questo riguardo le fratture le ferite le rotture i prolassi ec. ec.

Ma l' autore di cui ho riferito l' erroneo raziocinio non avea detto antecedentemente? » Bisogna confessare che i sintomi presi isolatamente non sono una guida sicura alla investigazione della natura del morbo; giacchè malattie diverse ed affatto opposte presentano sovente gli stessi sintomi. Perciò sarà necessario distinguere i sintomi comuni da quelli che sono caratteristici di una data malattia ». Si troverebbe egli in contradizione per la prima parte giacchè conviene che gli stessi sintomi dalle diverse malattie spesso derivano, e nulla importa che sieno comuni, che anzi perchè son tali il suo raziocinio non regge, ma siccome egli ricorre alla definizione de' sintomi caratteristici perciò io dico che in prima sono questi pochissimi a petto delle tante malattie che l' umana stirpe affliggono; in secondo ancor essi son tante fiate ingannevoli, fallaci; si legga Zimmermann, si legga Rostan, si legga Bufa-

lini e si resterà convinto per i fatti inconcussi di quanto abbiamo asserito. E qui ripeto con Bufalini » La cagione di questa varietà di accidenti giace nascosta nelle occulte condizioni della vitalità e del composto organico : noi non sapremmo più oltre progredire coll' analisi a fine di scuoprirla. Un gran vuoto arresta le nostre investigazioni , e una serie di occulte azioni ci rendono impossibile di seguitare coll' osservazione tutta la connessione de' fenomeni da cui discendono le mentovate varietà » Una cosa strana ho rilevato nell'esame dell'origine della forma morbosa ed è che i nostri autori su lo stesso punto si trovano con sè medesimi in contradizione. Infatti l'uno siegue Bufalini col dire » Essendo ormai indubitabil cosa che non esistano malattie attaccate alla sola forza vitale ; ma che tutte abbiano la loro sorgente dall' alterazione del misto organico, al quale la forza vitale è inerente ». Ora questo autore che ha scritto in tal modo non cade in contradizione con se stesso facendo dipendere la forma morbosa della diatesi e della condizione patologica ? dai principj di Bufalini come mai si può dedurre questa diatesi ? come riconoscerla sostenitrice della forma morbosa ?

L'altro autore è sulla buona via quando dice » Non è gran tempo che si è da taluni sostenuto, dipendere la forma delle malattie dalla diversa specie di diatesi : in seguito da altri si disse contribuirvi anche la condizione patologica. Ma oggi più a ragione si ripete la forma medesima dalla sede dal grado e dall' indole della succennata condizione patologica ». Ora questo autore che ha scritto in tal modo non cade in contradizione con se stesso riconoscendo la esistenza delle diatesi ? non dichiarandosi seguace del Bufalini ? ammettendo un principio dinamico della vita ? Quella verità dunque che si doveva dire dall' uno si è detta dall' altro , quella diatesi che si doveva nella forma morbosa escludere dall' uno si è dall' altro esclusa , e perciò tutti e due con i loro principj si contradicono. Ma su le cose che riguardano la diatesi a miglior tempo torneremo e si vedrà allora come i nostri autori battono la falsa strada e consagrano le pagine alle chimere browniane.

Dalle sparse cose deduco che questa forma morbosa sola non deve aversi come bussola che ci dirigga , che spesso ella è insufficiente all' esatta diagnosi e tanto più per la conoscenza della natura de' morbi , che al dir di Puccinotti » questa forma generale o Nosologica ossia que-

sto complesso di sintomi che presenta l'abito esterno de' morbi ridotti sotto un sintoma più grande, più manifestò, vale solo a denominare scolasticamente la malattia » che al dir dello stesso autore » le forme nosologiche adunque lungi dall'additarci quell'ultimo fenomeno visibile in che può riposarsi l'indagine analitica e prender fondamento l'induzione, quasi sempre non o' indicano che quei primi da quali la detta indagine dee cominciare ». In somma noi pretendiamo con Bufalini e con Brussels che per avere una idea chiara distinta precisa esatta della malattia bisogna determinare » perchè l'organo è malato, *causa*, come lo è, *sintomi*, in qual modo può farsi che non lo sia più, *cura*; *car c'est en cela qu'il consiste la conneissance de ce qu'on doit entendre par la Nature d'une maladie.* ». In somma noi pretendiamo che si abbia uno scetticismo ragionato, quello che tanto commendà il Rostan; che si debba evitare il turpissimo ma pur troppo frequente errore del *post hoc ergo propter hoc*, che perciò vedendo questo o quel sintoma non bisogna dir subito, dunque vi vogliono questi o quelli rimedi; ma quante diverse alterazioni possono generare quei sintomi? da quante diverse fonti possono quei ruscelli scaturire? Criterio etiologico, criterio diagnostico, criterio curativo, ceco le basi della vera Medicina, adoperarli con grandissimo senno con la massima prudenza; tener sempre presenti i casi di Notomia Patologica, giovarsi dal tanto raccomandato da Bufalini metodo di eliminazione ecco quello che potrà nel letto dell'infermo rischiararci e renderci per lo più sicuri del nostro operare. La forma morbosa adunque la riteniamo qual elemento che solo è per lo più sterile, unito agli altri è fecondo di molti vantaggi.

Prima di chiudere questo capitolo bisogna per amor del vero e per sacrosanto dritto altrui far osservare che un nostro autore a torto scrive » fortunatamente la malattia non è formata di un solo sintoma come aveva immaginato il sig. Selle ». Dai passi che riferisco dell'illustre Pratico Tedesco si giudichi se mai abbia egli ciò sognato: » *Concurtus phaenomenum praeternaturalium vel vitiorum morbum sistit... Hinc ex morbi nostra definitione consequitur, quod symptoma et morbus tunc synonyma fuerint*, nulla fere ratione inter se distincta, nisi in eo, quod non omne symptoma, s'orsim spectatum morbum in corporelo nominare debeas. Dantur quidem morbi ubi tantum singula functio

laesa vel singula qualitas visibilis vitiosa adesse videtur, plurimi tamen morbi ex variorum symptomatum syndrome constant ». Se con maggior chiarezza di quello che negli ultimi versi ha scritto poteva il Selle esprimersi io nol so; la sindrome, che vale riunione di vari sintomi è manifestissimo scudo per difendersi dall' errore che gli s' imputa.

In primo luogo dunque il nostro autore cita Selle a discapito del suo onore perchè gli attribuisce un fallo che non ha commesso; in secondo luogo io dico, non è fortuna che la malattia costi di più sintomi: certamente se ogni morbo avesse il segno caratteristico o patognomonico che dir si voglia allora tutte le diagnosi facilissime ed esatte risulterebbero. E deve suppersi per non crederlo insano che se pure il Selle avesse detto quello che falsamente gli viene imputato, avrebbe voluto con ciò pretendere che ogni malattia ha il segno caratteristico ed allora sarebbero *fortunatamente* i medici sicuri del loro operare.

CAPITOLO III.

DELLE DIFFERENZE SINTOMATICHE DELLE MALATTIE.

Da quello che scritto abbiamo su la forma morbosa risulta esser la classificazione metodica nosologica sintomatica o sistematica delle malattie inesatta incompleta per ciò che riguarda la conoscenza vera del morbo. Se infatti il complesso de' sintomi non è che un elemento della diagnosi, se questi sintomi sono tanto fallaci come gittare su di essi i fondamenti della Nosologia metodica? A quanti errori non si andrà incontro? Pretendere poi di seguire il sistema de' Botanici è lo stesso che ignorare la incostanza e diversità dei fenomeni morbosi ed insieme le basi onde fondano quelli i loro sistemi. Ben si avvisa dunque il nostro Perrone dicendo che « la presunzione de' nosologisti giunse tant' oltre di voler classificar le malattie nello stesso modo onde i Botanici distinguono tutte le piante ed erbe, ripartendole dietro mille arbitrarie supposizioni. « Ma poi quale classificazione presceglie un nostro autore? l'anatomica seguendo Bursieri e Giuseppe Frank, ed a torto dice che generalmente si giudica più opportuno questo metodo, perchè scrive in prima una falsità col suo *generalmente*, ed in secondo crede provvedere al vantaggio dei principianti col seguire tal sistema, mentre » un siffatto metodo è lo

stesso di quello alfabetico, poichè colloca malattie fra loro disparate e differentissime, fa perdere ogni idea di concipimento morboso, di affinità ed attinenze che hanno tra loro date classi di malattie « siccome il lodato Perrone ripete. Nè dicasi che » col metodo anatomico gli alunni acquisteranno l'abitudine di localizzare le malattie, ossia di determinarle di sito e di stabilire ancora la condizione patologica. » Tali vantaggi sono piuttosto immaginari che reali, e sfortunati quei giovani che con questo metodo si deggiono avvezzare alla formazione di esatte diagnosi; esse risultano da quei cardini che nella forma morbosa segnammo, da quel metodo che il Bufalini encomia, da quelle circospezioni che il Rostan accenna, da quella filosofia ch'egli vuole; perocchè, giusta il suo dire, a diventar medico è assolutamente necessario esser filosofo, da quel ragionare esattissimo da quella prudenza somma che nel Saggio su i medicamenti ravvisasi del nostro illustre Semmola, medico il più oculato e positivo ch'io conosca e che ogni uom di senno dalle opere di lui può stimare. Senza le quali cose è inutile ogni metodo e si eserciterà sempre l'arte di Esculapio alla cieca alla impazzata alla carlona. Dunque intorno la classificazione delle malattie opiniamo che le basi debbono essere quelle su la forma morbosa cennate. Noi abbiamo le malattie a diagnosi etiologica a diagnosi nosografica a diagnosi curativa, su queste triplici colonne bisogna innalzare l'edificio della nosologia metodica ed il chiarissimo Semmola questi principi adottando lode e riconoscenza ne merita.

I due nostri autori che ai soli sintomi si attengono guardano le cose da un sol lato e perciò sono in errore, e non debbono imitarsi ». Imperocchè i sintomi sono l'effetto dello stato morboso non gli elementi che il compongono; onde il trovare sintomi comuni a più morbi o a tutti e descriverli secondo le loro mutue relazioni e colleganze non altro ni pare che distribuire in ordini e classi gli effetti delle malattie ma non le malattie medesime « aggiungerò con il Bufalini alle prefate cose, e più chiara risulterà la giustezza delle nostre riflessioni.

DELLE DIFFERENZE ACCIDENTALI DELLE MALATTIE.

Un rapido sguardo porteremo su le differenze accidentali delle malattie per le medesime ragioni che un nostro autore ne adduce, cioè « che nello stabilirle non s'incontra difficoltà; perchè dipendono da cose ovvie ai sensi o dimostrate da fatti. Sono esse facili a capirsi, si ammettono concordemente da Patologi « solo dico perciò da principio che per quel linguaggio più esatto nella scienza e che abbiamo altrove inculcato meglio sarebbe distinguere le malattie secondo Bufalini ammettendo le differenze reali e di grado, perchè com' egli scrive « io non saprei chiamare differenza accidentale quella che non è che un grado diverso dell' essenziale; giacchè quella parola accidentale resta pure senza senso, niente essendo accidentale in natura ». Ma sia che voglia o no abbracciarsi questa distinzione entriamo nell' esame delle cose. In quanto alle malattie connotate bisogna dire che quelle le quali si vogliono far dipendere da un disordine morale succeduto nel corpo materno han d'uopo delle convenevoli spiegazioni. Se intendesi parlare delle così dette voglie materne che in una delle novelle inedite del Batacchi troviamo in questo modo pennellate;

È omai comune e ferma opinione

Che le donne qualor restano incinte

Sentan certa uterina commozione

Onde a bramar più cose sono spinte,

E se quelle non hanno il feto è stato

In qualche parte sempre danneggiato.

Exempli gratia se una donna a caso

Una pera mangiar talor voleva,

E non potendo si toccava il naso

Sul naso del bambin essa nasceva

E adulto si vedea fra le persone

Andar con quella pera ciondolone.

Se taluna bramò di rosso vino

Bere un bicchier, e poi non lo gustò,

Macchiato in rosso apparve il figliolino

Dove appunto la madre si toccò;

E perciò tante facce son rimase

Spurse di sorbe nespole e cerase,

Se intendesi di ciò parlare dicevo che io tengo per

non provato esser dalle pretese cagioni dipendente, e soggiungo che se l'immaginazione della madre è capace di produrre degli sconcerti nel suo corpo e quindi anche nell'utero, questi sconcerti possono arrivare sul corpo del feto, tali sono le soluzioni di continuo, li sviluppi incompleti, le rotture di ossa, lo staccamento di parti dure o molli per formare un moncone ec. ec.

Ammettendo noi dunque tali alterazioni si debbe conchiudere che il morale della madre ha indiretta o mediata influenza sul feto e che dagli sconcerti fisici e non morali dipendono prossimamente quelle alterazioni. Percui diciamo con Gardien: *on a niè cette transmission de la mere à l'enfant, parce qu'on l'a mal expliquée; on en a cherché la cause dans une influence morale, tandis qu'elle trouve sa source dans le rapport physique qui existe entre les deux individus.* Così pure in riguardo all'epilessie noi siamo dello stesso avviso del citato autor Francese: *les epilepsies héréditaires ne prouvent pas non plus l'influence morale de l'imagination de la mere, mais seulement la transmission à l'enfant de sa constitution physique qui a produit cet état.* Che se in quanto alle mostruosità che nei riferiti versi rilevansi noi l'assenso nostro non prestiamo obbiettar si vorrà quello che il Poeta medesimo scrive:

Volgar error gran tempo io l'ho stimato

Poichè nega ogni fisica ragione

Che fra i materni diti e il già formato

Figlio si trovi alcuna relazione;

Ma che dir se si oppon l'esperienza

Alla fisiologica sentenza?

Io ripeto con Gardien: *il est à remarquer que de tous les écrivains, tant anciens que modernes, qui depuis Hippocrate et Galien ont cité des faits pour accrediter cette opinion il n'en est pas un seul qui assure avoir été témoin oculaire de ceux qu'il rapporte.*

Ma ora si potrebbe dire abbiamo l'autorità di un Giuseppe Frank e non conviene più dubitarne, l'esperienze eseguite dalle donne della Lituania, il fatto della contessa in Vilna ed altri ch'ei nel secondo volume dell'opera sua dottissima di medicina pratica riporta sono esempi parlanti, inconcussi; eppure non è così. Di molte donne ch'egli pregò, se qualche incendio avveniva in tempo di loro gravidanza, di mettersi le mani sulle natiche siccome il luogo su cui una macchia di nascita nessun inconveniente pre-

senterebbe; dice che riesci l'esperienza in parecchi bambini. Ma è sicuro che furono quelle stesse donne pregate dall'eruditissimo uomo? È sicuro che avvenuto per caso questo fenomeno in alcuni bambini di madri non avvistate non si sparse la notizia tra le altre donne e costoro lo riferirono al Frank? Come mai una donna presa dal terrore alla vista di un incendio pensa a portar le mani sulle natiche in quell'istante? Perchè questi fenomeni non si avverano in tutte e sempre? All'incontro Gardien fa conoscere che « *les monstruosités que l'on attribue dans l'espece humaine au pouvoir de l'imagination des meres, se rencontrent également parmi les animaux et les plantes.* » Io per me dunque su questo punto mi ricordo del consiglio di Rostan su lo scetticismo, e ritengo i fatti per veri; chè persuaso io sono dell'assioma della filosofia antica: *ab ignorantia modi non valet consequentia ad negationem existentiae rei*, però la spiegazione e le deduzioni di questi fatti ritengo non per impossibili, no, ma come dissi fin dal principio per non certe ed inconcusse, e mi piace ripetere con Plessmann: *si l'imagination des meres, c'est en ce que le sexe est extrêmement ingénieux a y trouver constamment des rapports avec quelque circonstance de la grossesse, rapports toujours imaginés d'après coup pour faire ressembler a quelque chose ce qui primitivement ne ressembloit à rien de connu dans la nature.* » Mi compiacio in fine che il mio venerato maestro Presutti nella sua bella e studiata opera di Medicina Legale è del mio parere.

E qui alla temperanza de' miei giudizi bramo che si rifletta; imperocchè ben mi era noto che Brachet e Foulhoust scrivevano: « interrogammo più di mille donne al momento del loro partorire in anticipazione se avessero avuto pretese voglie o emozioni e quali ne fossero stati gli oggetti, per concluderne con sicurezza il loro grado d'influenza. I novantanove centesimi di quelle che pretendevano aver avute voglie o emozioni partorirono pargoli affatto esenti da segni; e la maggior parte di quelle che ne diedero alla luce con quei naevi o vizi di conformazione non poterono ricordarsi di alcuna voglia a cui riferire codesta stravaganza. Finalmente mai codesti bambini presentarono fenomeni, che avessero qualche rapporto cogli oggetti delle voglie indicate in anticipazione — Così muniti di prove irrefragabili, rigettiamo di tutta forza e col sentimento d'intimo convincimento ogni idea d'influenza dell'immaginazio-

ne della madre sulla produzione di codeste pretese voglie e dei vizi di conformazione ».

Scrivendo un nostro autore della metaptosi e della metastasi dice: « la metaptosi è dovuta alla preponderanza della forza del morbo su la reagente forza vitale » La metastasi è dovuta alla preponderanza della forza vitale su quella del morbo. « Ora parini di udire Brown che con la sua eccitabilità aumentata o diminuita spiega tutto; ma noi non lo comprendiamo: ed infatti tra le molteplici metastasi che nel corso delle malattie avvengono quale spiegazione soddisfacente può essere quella che si adduce confondendo gli effetti con le cause gli ultimi risultati con i primitivi? Haller Bordeu Darwin Rasori Bondioli e i medici Alenmanni che hanno voluto diversamente interpretar questi fatti morbosi e spiegarli che cosa conchiusero? Io mi attengo alla sentenza dell'illustre Precettore de Rensis e di Ciccone » tutte le opinioni finora sul proposito annunziate non valsero a soddisfare lo spirito esatto di quelli che in luogo di credere quelle cose che non intendono si contentano di aspettare dal tempo una luce più chiara e non arrossiscono di confessare la loro ignoranza invece di abbracciare una spiegazione forse più oscura dello stesso fenomeno e che ripugna alle leggi della vita sana e morbosa « se invero non sappiamo come avvenga il trasporto de' materiali o dell'azione morbosa come possiamo conoscere le cause che lo producono, le leggi che lo governano? Giova qui ripetere con Bufalini: » io vorrei che a questa singolarità di processi morbosi ponessero ben mente gli amici di molta semplicità nell'intendere la formazione delle malattie e vedessero da ciò solo quanto noi siamo lungi dal poter conoscere questa sorta di arcani. « Nulla dunque il nostro autore spiega con la preponderanza di forza vitale e di forza morbosa, sono mere parole che non rischiarano affatto la causa del fenomeno, e che in bocca ad un seguace di Bufalini includono contraddizioni. Con le cose dette non vogliamo escludere che vi sono moltissime metastasi le quali ammettono delle convincenti spiegazioni, solo abbiamo voluto far comprendere che il nostro autore con tuono dommatico pretendeva spiegare l'origine e la causa di cose che spesso formano tanti misteri, i quali al dir del Bufalini « non ci danno che prove di fatto acconce a persuadere da una parte la molteplice maniera del formarsi processi morbosi e dall'altra la

nostra insufficienza a comprenderne in qualche modo la natura ».

Trattando delle malattie contagiose da un nostro autore si esclude che il contagio possa operare trasportato dall'aria. Noi ammettiamo i contagi volatili e diciamo esser vero che l'aria gode la facoltà dissolvente o neutralizzante del contagio, ma non perciò è impossibile che quando quella non è pura non è in buone condizioni sia incapace di trasportare gli elementi contagiosi e produrre le malattie dello stesso nome.

In riguardo alle malattie paracmatiche ed epaemastiche io non trovo difficoltà da ammetterne l'esistenza e parmi detto a torto da un nostro autore che « ci si è dato a credere » piuttosto le monotone o continue continenti debbonsi ritenere per astrazioni per fole non provate dalla vera esperienza e dalla esatta osservazione.

Da un nostro autore si scrive che periodici « sono chiamati i morbi, quando la disposizione alla stessa malattia si vede sempre ad un determinato tempo tornata in atto. » Io dico non essere la disposizione che torna in atto, ma la malattia stessa; in vero che cosa vuol intendersi con disposizione tornata in atto? Io per me trovo inesatta una tale definizione.

Dippiù il nostro autore dice: « sembra che le malattie *periodiche* si confondano con le *intermittenti*. Vi è però qualche differenza, giacchè nelle seconde si considera il corso di una sola malattia, la quale or si appalesa ed ora scomparisce; mentre nelle prime si tratta di un morbo il quale alla stessa maniera si rinnova in determinati tempi. L'intermissione porta il solo interrompimento di corso; e per la periodicità basta il rinnovamento della malattia. » Tutte e due queste distinzioni a me non sembrano giuste, imperocchè qual Patologo può mai assicurare che le malattie le quali tornano ad un determinato periodo di tempo non sieno le stesse che per cause a noi ignote cessano e poi ricompariscono per altre cause a noi similmente ignote? Con qual ragione possiamo ammettere nelle malattie intermittenti il solo interrrompimento di corso e non già nelle periodiche? Io non nego che possa la cosa avvenire come dal nostro autore si crede, ma riconoscendone la possibilità ho però dei dubbi ad ammetterne la esistenza.

La distinzione che dal nostro autore si è taciuta senz'alcuna ragione è quella di *tipo* e *periodo*; era questa

necessaria parlandosi del corso delle malattie e perciò l'altro nostro autore che non l'ha trascurata è degno di lode.

In quanto alla spiegazione della periodicità dei morbi non soddisfano a chi profondamente vuol esaminare i fenomeni, tutte le ipotesi, avvegnachè in parte dottissime al dir di Giuseppe Frank, le quali furono ideate. Che cosa si spiega con la *disposizione latente*? come si dimostra? in che consiste? Come si può ricorrere alla *segreta forza di abitudine* mentre dalla ripetizione degli atti questa si acquista? Se la periodicità è anteriore all'abitudine come mai può da questa dipendere? Il nostro autore dunque non a proposito scrive « di questo potere dell'abitudine avendo esempi nello stato di sanità per riguardo alla fame, al sonno, alla veglia; perchè non li possiamo avere ancora in istato di malattia? » Ma poi chi ha detto al nostro autore che tali fenomeni derivano dall'abitudine? Io con l'illustre Giuseppe Frank ripeto, sottoscrivendomi così alla opinione di Gorter Borsieri e G. P. Frank siccome egli dice » esser più savio il confessare la nostra ignoranza intorno a cosa della quale altro finora non abbiamo che ipotesi per ispiegare la causa *del ritorno dei parossismi ad epoche prefisse*.

Si ammettono da un nostro autore le malattie essenziali e si definiscono per quelle » che contengono in sè la ragion sufficiente della propria esistenza senza aver bisogno della presenza di un'altra « tal sarebbe il caso dell'epilessia quando dipende da un vizio del cervello. » Mi sorprende questo paradosso! un effetto qual è la malattia ha in sè la ragion sufficiente di sua esistenza! il solo ente necessario, l'incondizionale gode questa aseità come dicono i filosofi: l'autore volea dire forse di sua permanenza di sua durata, ma le sue parole non rispondono alle idee; e poi non è contraddittorio il dire che l'epilessia è essenziale ed intanto dipende da vizio del cervello? questo vizio io dico è la malattia che produce li sintomi dell'epilessia; dunque come può dirsi essenziale?

Si parla di febbri essenziali e diconsi avverarsi « quando la cagione esiste nel sangue ovvero nelle stesse arterie. » In prima i Patologi non hanno voluto intendere per febbri essenziali quelle che il nostro autore pretende, ma bensì quelle indicanti un'alterazione di tutto l'organismo (*totius substantiae organicæ*) senza sapere la cagione ove sta e quale sia; in secondo luogo egli *ex cathedra* esistenti le ammette mentre da trent'anni, al dir del nostro Perrone

agita tanto li medici italiani e francesi. Ma con lo stesso Perrone gli ripeto « cosa intendesi per febbre essenziale se non malattia indipendente da ogni lesione organica, secondo indica il suono della parola? Ma ciò è una pura contraddizione logica, avvegnachè si ammette un effetto senza causa; cioè sintomi senza un tessuto od un organo affetto da cui emergono e della cui patica sofferenza sono iudici. » Che cosa dunque vuol significare il nostro autore con quella cagione esistente o nel sangue o nelle arterie? Io non posso essentarlo dalla contraddizione o dall'errore, poichè se la cagione nociva opera prima sulle arterie o sul sangue, la lesione o alterazione primitiva è su questi due elementi organici, e la febbre che ne risulta è sempre l'effetto della loro alterazione primaria in questo caso.

Il nostro autore vuol dare una spiegazione del modo come hanno origine i morbi sintomatici e scrive così: « Per comprendere come accadono i morbi sintomatici, basterà riflettere che la malattia (al dir di Galeno) è una costituzione preternaturale del corpo, per la quale restano lese le funzioni. Dunque le funzioni lese sono gli effetti delle malattie ma le funzioni lese sono i sintomi. Dunque se i sintomi sono gli effetti de' morbi, anche le malattie sintomatiche sono gli effetti di altre malattie. » Questa specie di sorite mostruoso mi ha fatto veramente meraviglia, perchè sono stato condotto ad un'ultima conseguenza senza che le premesse ad essa mi menassero. Infatti da che i sintomi sono gli effetti de' morbi come legittimamente dedurre che le malattie sintomatiche sono gli effetti di altre? Il solo argomento di analogia potea formarsi ma non doveasi allora scrivere in quel modo. Riconosciuta la esistenza di malattie primarie e secondarie, d'idiopatiche e simpatiche la distinzione delle essenziali e sintomatiche è un moltiplicar enti senza necessità, è un volere idolatrar sogni d'infermi e sole di romanzi.

Nè mi persuade quello che in compriova della distinzione suddetta si è scritto: « Nello stadio d'invasione del vajuolo le convulsioni sono consensuali e possono dirsi anche sintomatiche; mentre la salivazione che accade nello stadio di suppurazione è sintomatica; ma non consensuale. » Queste convulsioni questa salivazione io dico son sempre dipendenti da simpatie, da irradiazioni morbose e quindi posso bene denominarle simpatiche, se poi esaminiamo le definizioni di simpatiche e sintomatiche malattie si vedrà

che convengono tra loro; meglio dunque l'altro autore ha fatto quando ne ha taciuto. Che se volesse ritenersi le malattie sintomatiche io dico allora che tutte a parlar con rigore filosofico sono di tal genere; imperocchè quello che noi osserviamo in esse non formano che effetti o sintomi consistendo la di loro causa o la malattia nella modificazione intima come dalla nostra definizione rilevasi. Ma in questo senso non havvi necessità di ammettere una distinzione la quale è universale e non particolare ai morbi.

Assai mi ha sorpresa la distinzione di malattie « prodotte da una cagione materiale ed in quella che non dipendono da materia. » Come! siamo tornati alla medicina teurgica! Malattie non prodotte da materia! dunque dipendono dagli spiriti malefici. Ma riflettendo agli esempi addotti dall'autore potrebbe dirmisi aver io qui preso un grosso granchio a secco; conciosiacchè quegli vuol intendere le malattie che sussistono permanente la causa che da Puccinotti si dicono etiopatie, e gli altri morbi che sussistono tolta anche la causa e che alle idiopatie dello stesso Patologo si riducono, ma io rispondo che non era quello il modo di estrinsecare il suo pensiero e che allora non sono solamente i moti spasmodici le alienazioni mentali e l'isterismo che sussistono senza materia, poichè tutte quante le malattie di processo appartengono a questa categoria se si eccettuano le malattie dipendenti dai contagi. Io so che i Pratici riconoscono le nevrosi squisite, pure, della subbiettività nervea che dicono, ma ancor queste alle suddette etiopatie ed idiopatie rapportansi, e perciò non sono per l'origine diverse dagli altri mali. Che se il linguaggio degli antichi patologi era quello ritenuto dal nostro autore noi la sentenza di *Landrais Bauvais* di già trascritta ricordiamo. Potrebbe obbiettarmisi l'esistenza delle malattie morali, ma io rispondo che dagli esempi che il nostro autore adduce non intende occuparsi di esse, giacchè sebbene parli di alienazioni mentali novera pure i moti spasmodici l'isterismo che certamente non sono affezioni morali, ma ammesso anche ciò, queste ultime affezioni non si riducono sempre ad alterazioni organiche? In qualunque maniera interpretar si voglia o egli s'inganna o ammette una superflua ed inutile distinzione, che l'altro nostro autore ha bellamente evitata.

S'intende che parlandosi di malattie salutari o medicinali ciò significa per rapporto alle malattie che esse fanno

disparire. Ma noi siamo lontani dal pensiero di un nostro autore che scrive « queste malattie salutari in due modi si sogliono eccitare dalla natura per ricuperar la sanità » Uno cioè per evacuazione e l'altro per metastasi. Ma tanti morbi convulsivi, tanti infarcimenti tante ostruzioni che son guarite da febbri acute le quali non operano se non col produrre un cangiamento nell'organismo, che toglie certamente le condizioni morbose agli organi malati, e non ne sappiamo il modo, con qual dritto, per quali ragioni le riportiamo alla evacuazione e metastasi di cui parla il nostro autore? Perchè essere così esclusivo?

La distinzione di malattie *pericolose a guarirsi* è ancor essa inutile, perchè quando si prendono le esatte indicazioni, i giusti indicati, si curano in somma con le vere filosofiche regole dell'arte non sono mai pericolose a guarirsi. Se poi noverarsi deggiano tra Medici un Cucurbita un Clistero un Merlino del Batacchi i quali formano il disonore ed il discredito di nostra arte, i quali *ludunt corio humano*, allora nelle mani di essi tutte le malattie son pericolose a guarirsi, ma per un Medico filosofo che, al dir d'Ippocrate, è simile ad un Nume nessuna malattia è pericolosa a guarirsi. E da lodarsi dunque l'altro nostro autore che non ne fa menzione.

CAPITOLO V.

DELLA ESSENZA O NATURA DEI MORBI.

Un autore nostro scrive « che la essenza delle malattie non merita di esser distinta dalla loro causa prossima. È un errore però il dire che la cagion prossima o la essenza di una malattia è la malattia istessa. » Io resto sorpreso come il nostro autore si trova nello stesso paragrafo in contradizione, ed invero egli prima dice che « in quanto alla essenza delle malattie può dirsi che consiste essa in quel cambiamento intrinseco del vivente organismo, insorto il quale, succedono de' fenomeni preternaturali annuncianti le malattie medesime. »

Ora io soggiungo, questi fenomeni sono gli effetti di quel cambiamento intrinseco; dunque non sono malattia, perchè gli effetti debbono distinguersi dalle cause, ma questo cambiamento intrinseco secondo il nostro autore nemmeno è malattia, dunque io dico qual è la malattia? L'errore

sta nell'aver ritenuta l'assurda distinzione di cagion prossima e crederla diversa dalla malattia, mentre non deve nè può considerarsi che come la stessa stessissima cosa, l'errore sta nell'aver voluto ritenere la malattia qual complesso di sintomi dimenticando esser questi effetti, nè riflettendo all'assurdo che menava. Per la qual cosa disse meno del vero il Caldani scrivendo » *nimirum causam proximam saepe idem fere esse cum morbo ipso* ». De Haen però chiaramente e senza eccezione fa conoscere quello che abbiain noi adottato: » *Causae morbi nomine solemus aliquid tamquam a morbo ipso distinctum considerare: fallimur tamen in eo nam causa completa est ipse morbus, atque hic est causa sua completa seu proxima. Morbus quippe est verum ens physicum et causa morbi est idem ens cum morbo ipso* ». Siccome però l'essenza delle cose fra le tenebre è a noi avvolta, nè mezzi abbiamo per scoprirla, così dico che meglio sarebbe arrestarci a quelle malattie che il Bufalini chiama semplici, a quelle cioè » che noi non sapremmo risolvere in elementi compositivi » perocchè, al dire dello stesso ch. Patologo « le affezioni semplici compongono veramente l'essenza delle malattie ed in esse appunto è costituita quella cagion prossima delle scuole, la quale cotanto occupò l'attenzione dei Patologi. » Suppongasì, continua il Bufalini, una peripneumonia generata da impressione di freddo sopra la cute: quali sono i primi accidenti morbosi che occorrono? Fluisce il sangue in copia maggiore nell'organo polmonare e a bel bello si forma la stasi flogistica. Ecco la flussione, affezione semplice, collegata colla causa remota più che qualunque altro fenomeno della peripneumonia; ed ecco nascere essa prima de' sintomi. Infatti le funzioni si sconcertano, allorchè, eccitata l'angiocinesi ed accesa la flogosi, succedono il dolore, il calore, la tensione, l'ansietà, la tosse, la febbre. « Facendo plauso a quanto il Patologo Cesenate ha scritto si vede che noi disconveniamo da un nostro autore il quale dice riporsi dai più cordati patologi dei tempi nostri il processo morboso » nell'alterazione o dell'organizzazione o del dinamismo o dell'una e dell'altro, o d'indole specifica ed ignota. « Forse il Bufalini non è uno dei più cordati patologi? Che anzi secondo me sugli altri come aquila vola; ed intanto egli considera diversamente i processi morbosi. Ne ammette la specificità; li fa consistere sempre in alterazione materiale e non della vita sicco-

me un nostro autore pretende a torto, giacchè la vita è il risultato della organizzazione.

Veniamo all' altro autore che scrive » egli è difficile di determinare la natura della malattia—in quelle malattie in cui nulla di guasto si osserva nella grossolana organizzazione dove sta la lesione? « Qui si confonde la sede con la natura del morbo, infatti l' Anatomia patologica se vale in moltissimi casi a determinare il sito della malattia, la natura o essenza di esse per le ragioni sopra dette non può manifestare, essa assegna i caratteri visibili ne indica l' andamento, ne palesa le successioni, ma la modificazione intima in che consiste proprio la natura del morbo resta sempre nel bujo delle ipotesi. Leggasi l' opera dell' illustre Andral, e si convincerà del vero di nostre osservazioni. La conoscenza dunque della lesione anatomica non include quella di natura o essenza del morbo « donde bisogna stare contenti a riconoscere questi processi per una maniera di specifica alterazione organica, ma non arrogarsi a volerla in alcun modo definire » possiamo ripetere con Bufalini. Che il nostro autore confonde in questo luogo la sede con la natura del morbo si rileva da quanto egli scrive di Baumes. Ma se l' autore vuol occuparsi della distinzione di malattie di natura dinamica e di natura organica; rispondo, prima trovasi in contradizione con ciò che ha scritto su la forma morbosa ed in altre parti dell' opera dichiarandosi evidentemente fautore di Bufalini e perciò ammettendo le malattie di essenza materiale; secondo è assai confuso indeterminato e non preciso il paragrafo di cui si tratta; terzo, dato e non concesso che esistessero le malattie dinamiche potremmo solo distinguerle dalle organiche; ma conoscerne la natura non mai: se infatti non possiamo penetrare quella delle organiche, di lesione manifesta, come pretendere aver la conoscenza della natura di morbi dinamici? È impossibile, non difficile; in qualunque modo interpreto l' autore nella sua oscurità lo trovo in isbaglio.

Chiudo questo capitolo col ricordare quello di sopra detto intorno le affezioni semplici del Bufalini e perciò sarei d' avviso che questi nomi e queste ricerche di essenza, di differenze essenziali dovrebbero bandirsi dalla Patologia siccome inutili ed incapaci di sottoporsi ai nostri mezzi di osservazione e di esperienza; mi rimetto dunque in ciò pienamente al pensiero dell' immortal Bufalini. Nè cre-

do mi si obbietterà aver detto in trattando della forma morbosa consistere la natura del morbo nella conoscenza delle cause, dei sintomi e della cura: ivi s'intendeva per riguardo alla classificazione e quindi al nome onde doveasi il morbo stesso da ogni altro distinguere, si scriveva allora in quanto al posto nosografico, nè quella natura può confondersi con questa di cui testè occupati ci siamo: quella può conoscersi dietro l'osservazione e la vera esperienza, questa non mai; quella non costituisce l'essenza del morbo, questa è la stessissima cosa. A scanso degli equivoci erano qui necessari tali rischiarimenti.

CAPITOLO VI.

DELLA CONDIZIONE PATOLOGICA.

La condizione patologica la quale hanno più o meno i nostri autori trascritta da Fanzago non suona per noi che processo, lavoro morboso, malattia in fine, giacchè riducesi essa a quella modificazione intrinseca di cui abbiamo favellato ed in cui la malattia si ripone. Stante così la cosa è chiaro che s'inganna un nostro autore quando scrive » da noi s'intende per siffatta condizione patologica la lesione organica dinamica mista o specifica che si genera in una parte qualunque del corpo e costituisce la immediata cagione delle molteplici malattie ». E inutile e noioso sarebbe ripetere quello che altrove abbiamo sparso onde far conoscere la erroneità di questa definizione, basta ricordare che per noi è sempre organica e che non è immediata cagione di malattia ma è essa stessa; altrimenti ne siegue il medesimo errore o paradosso che per l'assurda distinzione di cagion prossima sorgere vedemmo. Continuando un nostro autore a discorrere della condizione patologica se debba ammettersi in tutte le malattie universali scrive che » forse Fanzago abbia detto meno del vero nel riconoscerla nella massima di loro parte ». Ora io dico perchè questo dubbio? quale difficoltà? quale obbiezione che in tutte quante le malattie esista la condizione morbosa locale? È vero che noi abbiamo di poche cose certezza e perciò noi raccomandammo lo scetticismo ragionato, ma è dannevole cosa però che troppo spesso le opere del nostro autore son ripiene di *forse* di *può essere*. Ma non termina poi lo stesso autore il capitolo col dire? « sembra dunque

dimostrato abbastanza che la condizione morbosa locale esista anche nelle malattie universali ».

Vediamo quello che l'altro autore nostro su questa materia scrive, egli ha trodoto quasi in tutto Fanzago, ma non ha veduti gli errori ed il peggio è che nella definizione riferisce quello che il Fanzago disse una volta ma poi si corresse; infatti è vero che nel suo *saggio sulle differenze essenziali delle malattie* il Fanzago scrisse che almen da principio restava illesa la integrità organica, ma nella Patologia emendò l'errore dicendo che la condizione patologica « *status morbosus est qui laedit ac perturbat hanc vel illam partem hoc vel illud sistema, quin in morbi saltem initiis alterutrius integritatem alte violet* ». In un altro paragrafo ripete che nella condizione patologica « *partium integritas non profunde laeditur* ». Ora come mai il nostro autore dice che « consiste nell'alterazione e perturbazione delle funzioni senza offendere almen da principio l'integrità della organizzazione ». Fanzago con gli avverbi *alte*, *profunde* che suonano lo stesso non ha esclusa l'alterazione della integrità organica: Che se egli scrive « *haec tamen conditio hujusmodi non est ut ejusdem organi compages necessario subvertat atque dissolvat* » s' intende dai riferiti passi e dagli esempi che adduce voler egli far consistere quest'alterazione organica in una modificazione leggiera superficiale degli organi che produce quei dissesti funzionali, quasi direi con il linguaggio di Bufalini, non in un'alterazione di forma e combinazione di elementi organici ma nel solo cangiamento d'ordine nella loro positura. Primieramente dunque il nostro autore interpetra male il Fanzago o trascrive la definizione di cui Fanzago conobbe il falso e l'emendò, per lo che Bufalini lode gli rende; ed in questo caso dimando al nostro autore perchè ritiene una cosa erronea. Secondariamente se Fanzago istesso non si fosse corretto io dico poteva egli accettare la sua opinione senza contradirsi con i suoi principi coerenti a quelli di Bufalini? come ammettere egli alterazione e perturbazione delle funzioni senza offesa della integrità organica? Egli è senza dubbio contraddittorio, è con se istesso inconseguente. Noi parlar dovremo di proposito delle volute malattie universali, ma qui non possiamo fare a meno di dire che molto pecca di Brownianismo il nostro autore e mal si risovviene delle verità di fatti ch'egli dice, scrivendo « che quando una potenza nociva agisce su la macchina animale non solo ne

disordina l'eccitamento universale con la sua facoltà stimolante e controstimolante; ma si rivolge anche con un'azione determinata più a certi organi che ad altri producendovi degli effetti morbosi sensibili dimostrati dai fenomeni che ne risultano ». Ritenendo qui il Browniano linguaggio di eccitamento di stimoli e controstimoli diciamo che il disordine di questo eccitamento è sempre secondario, che l'azione delle potenze nocive è sempre sul misto organico, che questo sempre si altera nell'integrità sua, e quest'alterazione costituisce la malattia, la condizione patologica. Donde vedesi in quale conto debb'aversi il sapere se la diatesi sorga prima, dopo, o insieme con la condizione morbosa locale. Io non so comprendere come il nostro autore facendo il plagio a Fanzago non si è avveduto in quanti assurdi il menava: più consentaneo a se stesso certamente sarebbe stato se non mai alla teoria di Bufalini avesse annuito. La condizione patologica è per noi la sola unica e prima da cui dipendono i dissesti funzionali, i fenomeni generali; senza che quella si stabilisca non possono questi affatto affatto verificarsi. Ma l'esempio del vajuo o e delle altre malattie esantematiche a noi che cosa prova? Che in questi casi abbiamo due diverse condizioni patologiche, ambedue dipendenti dal contagio, l'una che produce quei disordini universali, quei moti febbrili, quel malessere generale ec. l'altra che produce quei cangiamenti sulla cute: che abbiamo da fare dunque di questa diatesi? ed ammettendola non deve avere pur essa la condizione morbosa locale? Non avviene in queste circostanze quello che l'illustre Fanzago scriveva? » *Amnis aquarum copia concitatus usquequaque ripis minitatur quae illum continent in officio, sed numquam profecto deest locus aliquis in quem vehementius feratur, quemque proscindat aut proscindere paret, is locus est in quo perturbatio eminet, quique praeceteris omni praesidio fulciendus.* L'istesso nome di condizione morbosa locale risveglia le idee che abbiamo adottate.

DELLA SEDE DEL PROCESSO MORBOSO IN ALCUNI UMORI
DELLA MACCHINA.

Un nostro autore scrive che « fuori dubbio gli umori sono formati da' solidi ; la crasi di quelli dipende dalla influenza di questi ; allorchè siffatta influenza diventa abnorme , la crasi suddetta si altera , e quando un tal risulamento è avvenuto, si ha per certo una potente cagione di perturbazione e di processo morboso ne' solidi ». Sebbene ammettiamo noi la formazione degli umori da solidi non in senso tanto ampio però , altrimenti si perderebbe il concetto del circolo della vita, ed obblieremmo che « i solidi son formati dai fluidi ed i fluidi dai solidi ; continuamente i solidi si fluidificano , e i fluidi si solidificano » come a buon dritto scrivea l'Adelon ; obblieremmo ancora che nell'organogenesi preesistono gli umori ai solidi : sebbene dunque ammettiamo la reciproca loro influenza pare non siegue che la crasi di quelli dipenda sempre da questi. Gli esempi che adduce il Rostan sono convincentissimi , e con molta ragione egli dice : » i solidisti puri pretendono che i fluidi essendo sempre il prodotto del lavoro di un organo , debba questo essere alterato innanzi al fluido. Ma è facile intendere quanto sia mal fondato un tale ragionamento ; imperocchè supponendo che tutti i fluidi siano il prodotto del lavoro d'un organo , nulla impedisce a che una morbosa cagione agisca direttamente sul fluido separato , contenuto in vasi o in particolari serbatoj , senza agire su essi vasi o serbatoi ». L'istesso Andral mette a chiara luce l'alterazione degli umori e quindi scrive che » esiste una malattia la quale ha resi la maggior parte dei solidisti infedeli alla loro dottrina ; questa è lo scorbutto ». Oggi perciò il volerlo negare dietro i fatti e le ragioni che nel Rostan nel Bufalini nel Monteggia nel Fanzago nel Berra nel Gallini ed in altri tanti ritrovansi , non dico che sia uno scetticismo sfacciato e riprovabile, ma una stoltezza. Dopo di aver animessa il nostro autore la crasi de' fluidi dipendente dalla influenza de' solidi scrive « ma senza punto negare che gli umori non di rado vadan soggetti a vizi da' quali provengono delle malattie ne' solidi , fa d'uopo vedere se negli umori medesimi possa riporsi sede di processo morboso ». Dunque io dico se non si possono ne-

gare i vizi degli umori quale ricerca bisogna fare onde vedere se esiste in essi processo morboso? Questi vizi che cosa sono? non formano essi malattia? Convien ripetere, il considerare la malattia qual complesso di sintomi, come vedemmo; fa scrivere tali errori; diamine! chi non comprende che l'alterazione di solidi, prodotta in questo caso da vizi degli umori è secondaria, è effetto di una malattia che già supponesi negli umori? Ma l'altro errore che il nostro autore sostiene è quando per vedere se negli umori abbia sede il processo morboso dice « consistendo un tal processo in un alterazione della organizzazione, della vita, o più spesso dell'una e dell'altra di leg- gieri si rileva che lo scioglimento del problema in disa- quina dipende dalla fissazione di altri due dati, cioè devesi prima conoscere se gli umori, tranne per altro gli escrementi, abbiano o no organizzazione e vita ». Che abbiano i nostri umori la iperehimica combinazione è un fatto ap- pieno dalla fisiologia dimostrato, e se quella vuol chiamar- si organizzazione, allora è innegabile che gli umori sieno organizzati; ma queste idee non sono applicabili dal nostro autore che negli Elementi di sua Fisiologia definisce la or- ganizzazione « il modo di composizione materiale proprio di alcuni esseri, il quale consiste in un insieme di parti per la forma e tessitura tra loro più o meno diverse, ma cospiranti con le loro rispettive azioni, durante la vita, alla conservazione del tutto ». Noi riconosciamo gli umori quali elementi organici attese le leggi le affinità e le com- binazioni che le dominano, e siccome non sono essi sem- plici ed indecomponibili, così al dir di Rostan » in virtù di una legge immutabile della natura tutti i corpi com- posti son suscettivi di alterazione, di decomposizione; detti fluidi adunque son suscettivi di alterarsi ». Noi pretendia- mo non essere necessaria la organizzazione per alterarsi una cosa, ma bensì la composizione, che quando la sud- detta alterazione avverasi nei composti della macelina ani- male dicesi *malattia* la quale indicando modificazione non naturale può benissimo appartenere anche ai corpi inorga- nici, ed il nostro illustre Pilla scrive che i tremuoti gli uragani la temperatura straordinaria ec. ec. non si potreb- bero avverare senza lo stato non naturale, e quindi egli continua: « ma si dirà che se in Fisica inorganica, i fe- nomeni passassero tanto spesso nello stato non naturale, co- me in Fisica organica, si sperimenterebbero in ogni mo-

mento dei rovesci in natura. Ciò non vuol dire altro che lo stato non naturale si sperimenta più spesso nei corpi viventi che nei bruti, tra l'altro per una combinazione chimica elementare più complicata in quei che in questi: è sempre però vero che lo stato non naturale è un fenomeno fisico comune al regno organico ed inorganico». Nè mi si obbietti aver io confuso il genere con la specie, poichè rispondo essere l'alterazione che avviene nella macchina animale la stessa di quella che in altri composti si avvera, per gli effetti solamente è diversa. Infatti le malattie dei corpi organici non possono avvenire che per alterazione di combinazione di elementi o per cangiamenti d'ordine nella loro positura; la induzione a tali risultati mi mena e non comprendo altre malattie che da questa alterazione o da questo cangiamento non dipendano; ora le alterazioni dei corpi inorganici si riducono sempre alla stessa duplice categoria; ma siccome gli effetti che produce quest'alterazione nei corpi organici non sono gli stessi di quelli che produce l'alterazione dei corpi inorganici, e così debb'essere, giacchè al dir di Brachet e Fouilloux « in qualunque parte si consideri l'economia trovasi l'unione, il combinamento la corrispondenza d'azione che collega insieme tutte le funzioni e fa dell'individuo un tutto indivisibile»: ora per questi effetti diversi adunque l'alterazione distingue col nome di *malattia* nei corpi organici; ma, giova ripeterlo, nel loro essere convengono e le alterazioni dei composti organici e quelle degl'inorganici; quindi si vede che tutto riducesi a quistioni di parole. È chiaro poi che abbiamo escluso un'altra categoria di morbi meccanico-organici in cui vi è allontanamento di parti, o come dicono, lesione di continuo, ma queste malattie nessuna opposizione formano al nostro modo di pensare.

In quanto alla vita degli umori diciamo che se voglia intendersi quella che i fisiologi Tedeschi concepiscono, e che l'illustre Puccinotti esprime in tal modo « che tutto nella natura abbia vita è persuasione che nasce dal vedere in essa un perenne movimento, un tale avvicinarsi di forme, un tale scomporsi e ricomporsi, attrarsi e repellersi de' corpi e delle parti loro, che anche dall'ultima di queste tu puoi argomentare quella serie infinita di combinazione e di corrispondenza, onde si mantiene l'armonia dell'universo » allora è inutile ricercare la vita negli umori, tutto vive; ma l'autore nostro combatte questa opinione

negli Elementi di fisiologia, ed intanto adesso parla di vita del sangue, facendola consistere « in un moto molecolare tutto proprio, indipendente da quello che appartiene alla massa generale di detto umore ». Egli poi deduce che « se vi ha nel sangue organizzazione e vita, o l'una o l'altra o entrambe potranno ledersi, ed ecco in esso la condizione patologica ». Ma io soggiungo, se la vita del sangue consiste nel moto; dunque può questo alterarsi isolatamente, io non posso concepire tale assurdo e mi ricordo in opposizione il chiarissimo esempio che Rostan adduce del pendulo, ed Andral della verga elastica. In altra guisa io continuo e dico: secondo il nostro autore il moto del sangue è un effetto dipendente dalla forza elettrica; dunque nell'alterazione di questa consiste la condizione patologica; ma la forza elettrica non ha vita, dunque esiste la condizione patologica in ciò che non ha vita.

E donde il nostro autore che pretende solo ammalarsi cioè che ha organizzazione e vita si trova in contraddizione ammettendo la suddetta condizione patologica nella vita del sangue. Secondo noi chiamasi vita nella macchina animale il risultato delle azioni vicendevoli e tra loro connesse di tutti gli organici elementi, e si rifletta che discorrendo io della vita in diverse frasi non mi apparto mai dal concetto che altrove dissi, e il modo di considerarla, che anzi insisterò sempre in queste idee fondamentali siccome quelle da cui dipendono gli ulteriori progressi dell'arte di medicare giusta la sentenza dell'illustre Clinico Parigino. E qui piacemi di ridire con l'Andral: « il sangue è la materia animale in moto. Qual è la forza che produce questo ultimo e dà origine alle correnti? Non lo sappiamo, giacchè è il non dir niente l'attribuire questo movimento alla vita. Tutto ciò vorrebbe dire che i corpi celesti vivono pure perchè si muovono « dippiù aggiungo col nostro Pilla che » i liquidi fermentescibili di qualunque sorta essi sieno hanno il loro moto interiore come i liquidi animali ». Quindi ben si vede quanto sia giusta la illazione della vita del sangue dal suo moto molecolare. Escludendo noi dunque la vita negli umori ne ammettiamo le malattie, poichè le *modificazioni non naturali* di essi sono identici con quelle delle altre; sempre infatti abbiamo disordine o cessazione di azioni vitali. Persuadiamoci, nell'organismo vivente l'alterazione è malattia, la malattia è alterazione.

Nello stesso paragrafo il nostro autore cade in una

contraddizione manifesta : egli scrive « la vita umorale è più limitata ed occulta di quella de' solidi » e poco dopo dice « che anzi al pensar di Puccinotti, v'ha tanto maggior vita ne' fluidi dell' umano organismo quando questi a confronto de' solidi sono più mobili più delicati di mistione ». Ora io rispondo, o ammette egli ciò che ha riportato dell' Urbinato Patologo ed in questo caso è contraddittorio, o non lo ammette ed allora perchè non lo confuta? perchè lo trascrive?

Da quello che finora si è detto rilevasi che l'altro nostro autore s'inganna scrivendo che siccome « i fenomeni delle malattie si manifestano principalmente ne' solidi, in questi si fa consistere la loro essenza tenendo i vizi umorali come cagioni o effetti della perturbata azione de' solidi ». Egli dunque ripone la essenza in un effetto, giacchè tali sono i fenomeni morbosi dipendenti da alterazione degli umori. Non ritorno su la stessa materia di già trattata; basta conoscere che il nostro autore fa puranco distinzione tra malattia ed alterazione. Si continua a scrivere da lui « questa maniera di ravvisare le malattie ne' solidi e le alterazioni degli umori non esclude che trattandosi delle malattie de' primi, come sarebbero quelle p. e. della lesione della forza vitale, non si abbia a tener conto nello stesso tempo del simultaneo stato morboso degli umori; il che si potrà esprimere dicendo che le malattie de' solidi considerate nella lesione della forza vitale, dipendono dalla mutazione dello stato materiale, ossia del misto organico ». In questo passo che per un giovane apprendente riesce affatto oscuro perchè non bene espresso, l'autore nostro vuol significare che le malattie de' solidi vanno unite alle alterazioni degli umori, e reca l'esempio della lesione della forza vitale, imperocchè intendendo egli parlare delle malattie dei solidi di processo o vogliam dire chimico-organiche e non già delle lussazioni fratture ferite ec.; essendo egli per la forza vitale del partito di Bufalini che la considera come il prodotto della organizzazione, e perciò dei solidi e degli umori, così vuol dedurre che considerando le malattie dei solidi per rapporto alla forza vitale, queste sono sempre malattie solido-umori, mi si permetta in tale maniera discorrere per fare vieppiù intendere il concetto del nostro autore; e sembra a primo aspetto naturale questa deduzione, poichè se la forza vitale è il prodotto de' solidi e degli umori insieme, che la organizzazione compongo-

no, così non può quella alterarsi prima che non si alterino i suoi fattori. Interpretata la cosa in siffatta guisa vediamo il merito. Noi abbiamo innanzi dimostrato che per ragioni e fatti si debbano ammettere le alterazioni primitive degli umori, quindi se i solidi vengono ad essere alterati dopo, quest'alterazione è secondaria, è effetto; parimenti i solidi possono alterarsi primariamente ed allora se gli umori si alterano dopo, quest'alterazione è secondaria, è effetto, perciò se con l'andar del tempo attesa la reciproca influenza non può l'alterazione dei solidi esser disgiunta da quella degli umori, negar non si può che in quanto alla origine esistono malattie primarie umorali, come pure quelle dei solidi. Così ripigliando il linguaggio di sopra diciamo che senza verificarsi l'alterazione di tutti e due i fattori che sia cagione del disordine della forza vitale, un solo n'è ancora capace, che poi col processo di tempo amenduni restauo lesi; ma in questo caso bisogna distinguere le alterazioni secondarie. Dunque in primo luogo il nostro autore è in fallo per aver trascurata simile distinzione, ed aver considerata assolutamente la cosa: in secondo luogo dicendo mutazione dello stato materiale, ossia del misto organico crede d'includere con tali espressioni la simultanea alterazione di solidi e di umori, mentre ciò come abbiamo visto è falso, nè il Bufalini ha inteso mai dirlo con quelle parole. Conchiuderemo dunque con questo sommo Patologo » non essere la sede delle malattie una proprietà d'esclusiva nè de' solidi, nè dei fluidi, ma ora in origine appartenere agli uni ora agli altri, e forse sempre nel progredire delle medesime gli uni e gli altri ugualmente occupare Perciò nè come vera nè come falsa del tutto io reputo tanto la patologia umorale che la solidistica. Stabiliamo adunque che quanto alla sede le malattie possono appartenere ora al solido ed ora al fluido».

CAPITOLO VIII.

DELLA INDOLE DEL PROCESSO MORBOSO RISEDENTE NEGLI UMORI.

Sino a che un nostro autore trattando dell'indole del processo morboso negli umori non tesse che una storia dei pensamenti degli antichi è in buona via, ma comincia ad errare quando i suoi giudizi trascrive. In vero ammette che i vizi umorali di *coerenza di quantità di coesione di aber-*

razione, tranne forse le sole *acrimonie*, sono possibili e spesso realmente succedono ». Ora col solito suo *forse* cerca di escludere non l'esistenza solo, ma la possibilità benanche delle discrasie. Da quello che non a guarirsi è detto scorgesi in quale conto debba l'opinione sua tenersi; noi per ragioni e per fatti siamo stati costretti a non dubitarne. Il nostro autore, che ha riconosciuta l'esistenza dei suddetti vizi umorali scrive « in poche parole le immaginate malattie degli umori non sono che effetti morbosi, i quali non di rado si rendono potenze nocive ». Ma non avea egli scritto antecedentemente che la condizione patologica verificar-si poteva non nell'organizzazione solamente, ma nientedimeno nella pretesa vita del sangue? Come dunque le chiama *immaginate malattie*? La *polichimia* e la *olochimia* la *coerenza* e la *coesione* degli umori con quali ragioni può dire « non sono che effetti morbosi »? Il nostro autore parlando dell' *iperemia* e dell' *anemia* scrive « forse talvolta la prima dipende dall'aumentata forza plastica del sangue medesimo, e la seconda da opposta cagione ». Io non comprendo come questa forza possa generare aumento o diminuzione di massa sanguigna, nessuna relazione io vi scorgo; piuttosto questa plasticità influisce sull'aumento o diminuzione di densità; ma di massa non mai. Si dice dal nostro autore « finchè vi è vita pare che il sangue non possa soggiacere a mutamenti puramente chimici ». Noi nelle suddette discrasie non ravvisiamo che mutamenti chimici e le analisi del sangue alterato vieppiù ci convincono.

Non dovendo la Patologia fondare le sue basi su le possibilità, ma su le realtà, diciamo che un nostro autore non dovea scrivere « forse vi potrà essere anche un processo morboso specifico di cui per altro nulla di positivo si conosce ». E qui s' intende che parlando egli delle alterazioni del sangue la specificità di cui favella è ben diversa da ciòchè il Bufalini vuol significare con quel vocabolo; imperocchè questi intende parlare di ogni malattia chimico-organica, e quegli di un processo particolare occulto differente dall'organico dal dinamico e dal misto secondo lui, come se i primi tre stati ammettendone la esistenza non formassero processo specifico: in somma il nostro autore stabilisce la possibilità di un altro ordine di malattie incognite di processo, mentre per il Bufalini esistono col fatto; e poichè scorriamo del sangue, le discrasie di questo fluido non sono di processo specifico? Quell'istesso no-

stro autore che poco prima avea scritto essere le *immaginate* malattie umorali « effetti morbosi » che avea scritto doversi « siffatti vizi considerare quali effetti di malattie prodotte ne' solidi dalle corrispondenti cagioni , o come potenze nocive succedanee , a determinare ne' solidi medesimi altre affezioni morbose » io non so come della contraddizione non siasi avveduto quando alla sentenza di Bufalini si appiglia confessando che in origine o primitivamente le malattie appartengono ora ai solidi ed ora ai fluidi , non essendo la sede dei morbi una proprietà d'esclusiva nè degli uni nè degli altri.

Il nostro autore scrive : » pare in vero che nel sangue si trovi il punto di partenza di più di una malattia , come della sinoca , della febbre putrida o mucosa , del reumatismo della gotta , di molte nevrosi , idropisie , ed eruzioni cutanee , della clorosi , della cancrena secca , e specialmente dello scorbutico « : e poco dopo soggiunge « (dispiace però il dover confessare che non ancora si conoscono le malattie le quali debbono la loro origine alle primitive alterazioni organiche o dinamiche del sangue ». Ora io dico, perchè nelle succennate malattie ammette il punto di partenza nel sangue? Non è manifestamente contraddittorio? Termino col dire che in questo capitolo al nostro autore « tutto è incerto , tutto dubbioso , tutto sommosso da un vortice di sofismi » al dire del nostro Salvia.

Cominciamo l'esame dell'altro nostro autore : dopo di aver fatto egli conoscere che gli antichi divisero le malattie degli umori per la quantità , per la qualità e per error di luogo dice « : le malattie della quantità degli umori possono riguardare la quantità accresciuta o diminuita. In qualunque de' due modi questo accada , la quantità alterata degli umori , (come lo è la quantità accresciuta o diminuita degli alimenti) sarà cagione di malattia ». Qui l'esempio che adduce il nostro autore non regge , poichè sono essi estrinseci all'organismo , non fanno parte integrale di questo , e perciò debbono aversi quali cagioni di malattie , essendo le ultime , giova ricordarlo , modificazioni non naturali della macchina animale. Ora l'aumento e diminuzione degli alimenti possono essere cause di tali modificazioni , ma non mai le modificazioni stesse. Parlandosi quindi di accresciuta o diminuita quantità di umori è ben diversa la cosa ; quest'alterazione s'include già in quella del misto organico il quale risulta e di fluidi e di solidi ».

Nè mi par troppo giusta, ripeterò in questo luogo col Bufalini, la sottile distinzione che alcuni Patologi mettono fra la pletora e il vero stato morbosò di nostra macchina, volendo quella considerare solamente come predisposizione o causa di malattia. Chè veramente quando la pletora sola basta a turbare le funzioni; non so che cosa manchi perchè giusta la definizione già stabilita della malattia non si debba essa riguardare appunto come un vero stato morbosò ». Sicchè le pletora è veramente una condizione di nostro organismo che può esistere per sè sola, generare fenomeni propri e non togliersi se non con ispeciali rimedi, e quelli non cessare che col dileguarsi la pletora stessa. Che vorrebbe di più a considerarla come vizio primario de' fluidi? soggiungo con lo stesso illustre Patologo di Cesena.

Per riguardo allè discrasie non è necessario che altre cose aggiunga a quelle di sopra dette; basta ricordare che il nostro autore è della medesima opinione dell' altro dicendo che le discrasie « in ogni caso sieno effetti o cagioni, esse non costituiscono malattie da sè, onde il loro esame non appartiene alla Nosologia ». La confutazione stessa all' altro autore già fatta è all' uopo applicabile.

Delle malattie degli umori per error di luogo è inutile parlare adesso mentre dovremo occuparcene nel capitolo de' profluvii e delle ritenzioni, solamente avanzo non essere sempre vero e costante quello che il nostro autore pretende scrivendo « quando un umor ristagna, ovvero esce da' proprj ricettacoli, questo accade o per la diminuita forza espultrice de' solidi, ovvero per la stessa forza accresciuta ». Io dico che tante volte la causa di tai fenomeni ricercar si debbe negli umori stessi come l'anatomia patologica ne convince ed in prosieguo vedremo.

CAPITOLO IX.

DELLA SEDE DEL PROCESSO MORBOSO NE' SOLIDI ORGANICI.

Poche cose abbiamo a dire su questo capitolo e lo tralascieremmo volentieri, se il bene dei giovanetti apprendenti non ci rendesse forse troppo dubbiosi che eglino facilmente potrebbero appigliarsi ad un errore il quale è da noi passato sotto silenzio; e perciò siccome

Res est solliciti plena timoris amor

al dire del Cigno di Sulmona; così quell'amore vivissimo per noi ai novlzi nelle mediche discipline soventi forse peccar ci fa di molta minutezza e di ripetizioni, ma valga una volta per sempre questa dichiarazione onde da qualsiasi taccia ci preservi. Diciamo dunque che un nostro autore non determina bene la cosa quando scrive « ciò ch'è inorganico e non vivente può alterarsi o esser cagione di processo morboso, ma non mai ne diventa la sede ». Ora io gli ripeto, che cosa intende per organizzazione e per vita? Le ossa le unghia l'epidermide sono organizzate e viventi? Il nostro autore con gli altri non è per la negativa? Intanto si può negare che vanno essi soggetti a malattie? Tutto può negarsi con uno stile imponente e dommatico ma esso non regge ai colpi dell'analisi; debbe ignorarsi affatto la medicina per escludere i processi morbosi nei suddetti tessuti, ed io stesso nell'unghia del pollice della mano destra soffro la tigna secca o *scabrities unguium* da sei anni, e quando mi sopravvenne godevo la più bella e florida sanità: quest'alterazione dunque perchè non è malattia, in che differisce?

È vero che secondo i nostri principi le suddette alterazioni sono manifestazioni di morbo e che debbe questo riporsi nell'alterata nutrizione; ma ciò non esclude che quello abbia il suo processo nell'intimo parenchima nutritivo delle ossa delle unghia ec., poichè appunto la nutrizione si altera per la modificazione non naturale del tessuto in cui essa si esiegue; infatti nella riferita circostanza dell'unghia del mio pollice non si ha ragione o motivo plausibile che fu l'alterazione prima nel sangue; ma questo essersi assimilato innormalmente per la innormalità del parenchima; qui non a torto si applicherebbe preso in ampio senso l'assioma « *quidquid recipitur in modum recipientis recipitur* », come cioè uno stomaco malato ad onta la buonissima qualità degli alimenti produce cattivo chimo, così il parenchima nutritivo malato non assimilando bene i succhi avvegnachè sanissimi si genera quella manifestazione di morbo. Ed invero se in tale guisa non avvenisse la cosa, allora l'alterazione dovrebbe supporsi nel sangue, ma in questo caso perchè determinarsi il morbo nella sola unghia? perchè non alterarsi altre funzioni siccome avviene ed avvenir debbe nello scorbutto? Si può concepire la massa del sangue alterata in una sola parte mentre essa non forma che un tutto non interrotto, qual ruscello che deriva dal

fonte, e in mille modi si dirama? Stabilito che il processo morboso non si può formare se non in ciò che di organizzazione e vita è dotato, certamente conseguenze tali dedurre faccia mestieri; ma con vergognoso errore però di Logica, con una *petizione di principio*. Quando mai e come si può dimostrare che i tessuti suddetti non ammettano condizioni patologica? ed intanto si tiene per provato. I fatti e le ragioni non escludono il processo morboso in quei tessuti, ed intanto il contrario si tiene per provato.

È un passo troppo assoluto quello del nostro autore che scrive « quando un dato processo morboso si è ingenerato una volta in un organo, facilmente ne' successivi anni vi si rigenera anche in seguito di lieve occasione ». Non vi è opera di Nosologia speciale che non parli di molte malattie che si soffrono una sola volta e poi lasciano l'immunità; e l'istesso nostro autore nell'Etiologia scrive « è da notarsi che alcuni contagi, come il vajuolo, il morbillo, la scarlatina, tranne forse qualche rarissimo esempio, in contrario, dopo che hanno una volta assalito un individuo, resta egli durante il resto della vita immune dalla stessa malattia non ostante si esponga in prosieguo al contatto del corrispondente contagio ». Ora le suddette malattie non costituiscono forse processo morboso? Era necessaria dunque una tale distinzione.

Sono belle parole che all'analisi non reggono quelle che il nostro autore dice « bisogna confessare che forse in alcuni casi per l'azione di cagioni generali succede prima nell'energia delle funzioni un cambiamento più o meno notevole, compatibile con lo stato sano, in seguito di che insorge un processo morboso locale, ed ecco in campo la malattia ». Questo processo locale dipende forse dal disturbo delle funzioni? Pare che ciò voglia dire il nostro autore; ma le funzioni sono alterate in un modo compatibile con lo stato sano, come dunque si determinano a generare una malattia locale? Come passano dallo stato compatibile con la sanità alla genesi di un morbo locale? Come provare che quel cambiamento di energia delle funzioni non proviene sempre da località e da consensi? Gli esempi che l'autore riporta del Fanzago trovansi di già confutati nella condizione patologica, e ricordiamo esser noi di quelli che oggi, al dir del nostro autore, credono « che per effetto delle potenze nocive si formi prima il processo morboso locale da cui poi proviene il perturbamento generale ».

CAPITOLO X.

DELLE MALATTIE UNIVERSALI E LOCALI.

Determinando il valore del vocabolo , universale morbo suona che tutte le parti del corpo debbano egualmente essere alterate. Ora io dico che si osservino i morbi tutti, e non se ne troverà alcuno che presenti questa universale lesione si nelle funzioni, che nei tessuti organici; e parmi che quando non si hanno questi risultati impropriamente la malattia dicesi universale. » In effetto , ripeterò con Bufalini, non v'è malattia nella quale gli organi si mostrino egualmente malati, o dopo la malattia rimangano tutti egualmente disposti a nuovo morbo ». Per maggior precisione di linguaggio e d' idee meglio dunque si direbbe che le malattie si distinguono in quelle di condizione sempre locale, in quelle tendenti a diffondersi, ed in quelle diffuse; qui dal Bufalini mi allontano, poichè egli dice che » l'agire delle potenze nocive sia locale al punto che toccano, e da questo poi discorra ad altri, e via via innanzi sempre a nuovi, sinchè pervenga eziandio a farsi universale del tutto ». Io non posso concepire che una malattia la quale percuote tutti i punti dell'organismo, e porti in tutti alteramento, sia compatibile con la vita, sia perciò esistente: noi abbiamo diffusione e non mai universalità di morbo, e questo principio, al dir dell' illustre Puccinotti, emana dal concetto Ippocratico, *si unus esset homo, non esset unde doleret*. Quindi io esprimo veramente una realtà col dire malattie tendenti a diffondersi piuttosto che a farsi universali; in secondo luogo aggiungo le diffuse, poichè avvenuta già la diffusione ed arrestatasi, questa malattia come posso meglio indicarla? Trattasi di distinguere la potenza dall'atto, cose che nessuno potrà mai confondere; ed in vero nelle malattie tendenti a diffondersi esprimiamo la potenza, nelle diffuse l'atto realizzato.

Premesse queste poche riflessioni esaminiamo i pensamenti di un nostro autore: e dapprima non altro facendo che una breve storia delle opinioni dei Patologi intorno le malattie universali non merita la critica, se pure non voglia dirsi che questa storia di opinioni a nulla serve, anzi troppo imbarazza la mente dei giovaletti quando sono riportate senza esame, senza giudicarne il

merito o il difetto, cosicchè sarebbe lo stesso di voler inculcar volendo il bene di una religione cominciasse a numerarle tutte ed in conchiusione lasciasse di dire quale debba ammettersi, quale seguirsi. Ho voluto qui fare questa piccola digressione; imperocchè spesso spesso i due nostri autori in quel modo riportano le opinioni altrui: torniamo adesso come suol dirsi *de diverticulo ad viam*. Io comincio ad osservare un errore quando si scrive » se per poco si consultino i fatti clinici si dovrà confessare che oltre alle malattie realmente locali curabili co' soli rimedi topici, ci è uno stato morboso il quale resiste ai mezzi locali, e cede soltanto agli universalì ed interni; adunque fa d'uopo ammettere quest' ultimo stato morboso come diverso dal primo, sia qualunque il nome che a quello si dia o l'idea che se ne formi ». Io sostengo non essere legittima la deduzione che una malattia curata con rimedi generali debba chiamarsi universale; imperocchè primieramente moltissime malattie si debbono curare non con rimedi locali, giacchè potrebbero questi operare da ripercussivi, e così trasportare il morbo in organi importanti delle tre cavità splanchniche, e produrre considerevoli danni: in secondo luogo non sapendo noi l'azione primitiva de' rimedi, come possiamo conoscere quale modificazione deggiono portare su la macchina per riaversi la salute? quali condizioni si richieggono per l'azione specifica di essi? siccome, al dir di Richerand, le macchie organiche sussistono perchè la nutrizione alterata di queste parti continua a compiersi a tenore della viziosa direzione impressavi dalla malattia; così per un erpete e per altre impetigini con qual dritto si fanno esistere le materie morbose nel generale? Oggi è stabilito in fisiologia che gli umori delle diverse segrezioni non stanno già belli e formati nel sangue, ma questo contiene soltanto gli elementi di detti umori; quindi io dico che può avvenire per quelle impetigini la stessa cosa che il Richerand delle macchie e dei nevi scrive; ed in questo caso nessuna ragione si ha di dire universale il morbo solamente perchè con rimedi generali si guarisce. Nè si creda aver io con tutto ciò preteso mai di negare che esistano in alcune macchine viventi delle disposizioni a generar dietro talune cause gli erpeti i cancri gli scirri ed altri morbi che a tal motivo furon detti universalì; ma qui dico essersi formato un abuso di vocaboli e d' idee:

in fatti altra cosa è il morbo che la predisposizione, e quantunque sia quella diffusa, pure di malattie locali è sostenitrice. Le riflessioni suddette scrivendo ho voluto far conoscere che le ragioni addotteci dei rimedi generali non eran pruove irrefragabili dell'esistenza di malattie universali, e niente allora di predisposizioni ci occupavamo considerandole sempre dai morbi stessi diverse.

Il nostro autore scrive che se per indicare lo stato morbosio in disamina « si trova improprio l'epiteto di universale si potrà usare quello di diffuso o forse meglio di diatesico perchè attaccato alla costituzione. » Se col termine diatesico vuolsi intendere morbo dependente da mal disposta costituzione, allora è esatto e da quello sopra detto chiaramente rilevasi; ma in questo caso a che servono quei criteri che il nostro autore ne porge per distinguerlo? Sembra che il concetto si perde di codesta predisposizione costituzionale quando si dice che « converrà credere che si tratti di malattia universale se la cagione determinante sia stata dinamica e molto intensa o diffusibile, se la medesima abbia spiegato la sua azione su organi interni, ma non molto sensibili e se il processo morbosio sviluppato offra i caratteri d'infiammatorio che facilmente si diffonde. » Si arroge a ciò che riportando e non combattendo il nostro autore la distinzione del ch. Tommasini di malattie per attacco immediatamente universali, che si ripetono dall'azione di una cagion morbosa che quasi nel medesimo istante si spiega su tutti i punti della macchina, come dal calorico dal fluido elettrico dal sangue ec. ec., ad evidenza si scorge che le malattie universali sono tutt'altra cosa di quelle volute significare con l'epiteto *diatesico* nel nostro significato: ed in qualunque altro senso voglia esso adoperarsi risulterà erroneo ed insussistente.

Il secondo nostro autore da principio non fa che riportare, siccome quegli di già confutato, le opinioni diverse in riguardo alle malattie universali senza dirne i pregi o i difetti, e perciò quello che al primo si rimproverò puote a lui similmente convenire. Scrivendo poi della distinzione e suddivisione delle malattie dice « che l'opinione del Tommasini fu abbracciata dal Fanzago » ma nell'opera di quest'ultimo ciò non si rileva: infatti egli scrive « *quamquam vero Tommasinus eos (morbos) in tres classes conjiciens ad veritatem propius accesserit, ad usum tamen quod attinet,*

opportuniorem fore eam divisionem puto, quam mox sub-jiciam.

Il nostro autore dice « io sono d'avviso che per la cura de' morbi sia vantaggiosa la distinzione di malattie universali e locali; giacchè v'è qualche diversità almeno pel grado di cura tra una febbre sintomatica della pleuritide ed una febbre pleuritica; nel primo caso trattandosi di malattia locale e nel secondo di malattia universale. » Per rapporto al vantaggio innegabile che ritraesi dalla distinzione delle malattie nel modo che sopra dissi, io pienamente alla sentenza di Bufalini mi attengo ed alle sue speciose ragioni « perchè altra cosa ella è invero il curare una malattia la quale tende a diffondersi o vogliam dire che nata sa sussistere senza la cagione che la suscitò e da sè stessa estendersi a guisa del fuoco, che appiccato a piccola parte di un edificio presto sa metterlo tutto in fiamme, altra il curare una malattia la quale non sussiste se non presente la cagion produttrice, nè si muove dai limiti a cui è circoscritta l'azione di questa » Ma rispondendo agli esempi del nostro autore dico essere quelli zoppi, ed al pensare di Bufalini non riferibili: poichè o la febbre pleuritica è delle perniciose o larvate, ed allora duplice cura istituir si debbe, nell'accesso cioè bisogna curare la pleuritide come tutte le altre, nell'apiressia bisogna ricorrere all'antiperiodico divino; dunque abbiamo a combattere due malattie, pleurite e febbre, l'una e l'altra per me locali affezioni: oppure la febbre non è delle perniciose ed allora essa dipende da qualche locale stimolo inconsueto e la pleurite è un epigenomeno, ed in questo caso abbiamo pure due malattie, ma non mai universalità di morbo.

Il nostro autore volendo far conoscere che le parole universali e locali esprimono idee relative scrive che una malattia « si potrà dire locale quando essendo nel sistema si paragona ad un'altra che esiste in tutto il corpo. » Abbiamo di sopra detto non poter noi concepire una malattia che si trovi in tutti i punti della macchina, ed il nostro autore ciò pretendendo adduce un esempio che lo smentisce; infatti se egli vuole che la siflide « diffusa nel sistema de' gangli e vasi linfatici, nelle membrane mucose, nella pelle e nel peristio, si dirà universale » io rispondo perchè denominarla in tal modo quando restano tanti apparecchi tessuti ed organi illesi? quando un vocabolo non corrisponde alla idea non è meglio abbandonarlo? non sarebbe più giusto

chiamarla *sifilide diffusa*? Il nostro autore continua « tante volte per morbo universale s'intende una cagion generale, onde una malattia alla cute, come sarebbe un erpete, potrà dipendere da una cagione universale qual è una discrasia del sangue. » Io dico essere derivato questo paradosso dal non considerare la discrasia come morbo ma qual effetto o cagione di esso. Nel caso supposto noi riguardiamo due malattie, la primaria, e la secondaria, l'una diffusa, l'altra tendente a diffondersi. Per le cose di sopra ed altrove sparse non ripeto gli errori in cui il nostro autore cade scrivendo « quando alcune cagioni si vanno repentinamente ad insinuare e diffondersi in tutti i punti del corpo umano, di cui rendono alterato l'eccitamento, allora la malattia che ne sorge dicesi universale — Queste universali malattie pare che si riducono alle febbri essenziali, a quelle cioè la cui cagione forse esiste col sangue e circola con esso » Nei due riferiti passi ammettonsi cose insussistenti e chimeriche, ed ognuno comprende che sono l'alterazione in tutti i punti della macchina, e l'essenzialità delle febbri.

Per ciò che riguarda le malattie locali, un autor nostro traduce il Fanzago, le divide quindi in primarie e secondarie, e suddivide le une e le altre; io rifletto però che quella distinzione di primarie e secondarie è inutile; giacchè in ogni malattia si debbe aver riguardo a tutto ciò che le differenze accidentali di esse costituisce, e dippiù quella distinzione non appartiene affatto alla sede ma all'origine dei morbi. L'altro nostro autore molto su le malattie locali si distende. Egli scrive che « sarebbe pregio di una maggiore esattezza il chiamare *organiche* soltanto quelle malattie, in cui si ha riguardo al guasto manifesto e sensibile, che nell'organizzazione delle parti vien prodotto dagli agenti meccanici, chimici ec. » Ricordando quello che abbiamo già detto è superfluo che ripetiamo le dimostrazioni onde provare che tutte le malattie sieno organiche, e perciò le distinguiamo con Bufalini in chimico-organiche, e meccanico-organiche. Il guasto adunque sia manifesto e sensibile, sia occulto ed insensibile, sempre l'organizzazione deve concepirsi alterata. Spesso spesso il nostro autore cade in errori che in manifesta contraddizione lo mettono fra la teoria di Brown e Bufalini: non è infatti un dichiarato Browniano quando scrive che le malattie del *parziale morboso eccitamento* « accadono allorchè gli stimoli abituali non sono convenevolmente applicati allo stato at-

tuale della eccitabilità delle singole parti, ovvero su di queste agiscono stimoli inconsueti? » Il nostro autore continua scrivendo che « le malattie si considerano *miste* quando all'alterazione della struttura trovasi unita quella dell'eccitamento. » Essendo l'eccitamento il risultato della organizzazione e dipendendo le malattie tutte dall'alterazione di questa non può aver luogo una simile differenza e non debbe il patologo occuparsi di malattie miste, bastando le distinzioni già fatte dei morbi; altramente peccasi in Logica col moltiplicare enti senza necessità, e nessun utile alla pratica ne viene. Ma qui non so con qual ordine, a che proposito, con quanta opportunità l'autore nostro parlando di malattie locali tratta di quelle che non la sede, ma la natura loro riguardano, ed in vero le *organiche*, *dinamiche*, e *miste* non alla sede ma certamente alla natura delle malattie appartengono; a ragione dunque potrebbe dirglisi con Orazio: *non erat hic locus*. Seguitando il nostro autore a scrivere che « un organo potrà particolarmente ammalarsi tanto nella essenziale sua organizzazione quanto nel particolare suo modo di vivere, che » ciascun sistema della macchina possiede la sua peculiare eccitabilità che è posta in azione da particolari stimoli » ec. ec. mi risvegliano l'idea di un puro organicista non già, ma di un patentissimo vitalista, e perciò a sè stesso contraddittorio. Venendo poi all'analisi delle malattie locali ne'tessuti, riporta l'opinione di Bichat sul numero di essi senza che la bisogna il richiedesse, ed intanto perchè trascurare la taccia che questo immortale Anatomico non a torto ricevè per aver troppo moltiplicato il numero di quelli? Parendo giusto il credere che quando si riferisce un pensiero altrui e non si confuta, esso per vero ed esatto si tenga, diciamo che in questo caso l'autore nostro ingannasi, malgrado che Brachet e Fouilhoux scrivano sul proposito di Bichat: « si può non ammettere tutte le divisioni da lui stabilite, ma è impossibile non rimanere sedotto dall'attrattiva e dall'interesse di cui seppe fornire tutte le sue considerazioni. Nell'impotenza di far meglio rimandiamo all'immortale sua opera. » Essi aggiungono « che si può accrescere o diminuire il numero di questi tessuti, secondo che si isoleranno o riuniranno quelli che hanno fra loro analogia. Queste divisioni arbitrarie riescono poco importanti: non cangiano nè la natura de' tessuti, nè le loro funzioni. » Io resto sorpreso come i due insigni Fisiologi abbiano potuto pensare e scrivere in quel modo:

le divisioni dei tessuti che debbono essere fondate su cose di fatto, su oggetti sensibili che la anatomia presenta, con qual dritto possono dirsi arbitrarie, o pure stabilirle arbitrariamente? Bisogna rintracciare qual è la verità e non creare enti chimerici, e non effettuare astrazioni. « Or, *comme la vérité*, al dir di Elvezio, *est un point indivisible, qu' on ne peut pas dire d'une vérité qu'elle est plus ou moins vraie*; così io dico che il numero dei tessuti debb'essere stabilito tale che riunisca i simili e divida tra loro i dissimili per la struttura, proprietà e funzione. Se conoscesi l'analogia tra due tessuti debbono certamente sapersi i caratteri di dissimiglianza, poichè altrimenti per qual ragione non dichiararli simili, ma analoghi? in che consiste la loro diversità? È arbitrio nostro di stabilir queste differenze, o della natura stessa delle cose? Noi non possiamo affatto aderire al sentimento di Brachet e Foulhoux.

CAPITOLO XI.

DEL PROCESSO MORBOSO DI LESA ORGANIZZAZIONE DE' SOLIDI.

Brevi riflessioni portar si conviene in questo capitolo, poichè le cose che vi si trattano sono da principio semplici spiegazioni di vocaboli « che per altro oggi sono in disuso, si debbono piuttosto conoscere per rendere più facile la intelligenza de' libri antichi di medicina » al dir di un nostro autore. Ma parlando egli in seguito di malattie *strumentali* dice « che più spesso costituiscono doformità e non già malattie. » Noi rispondiamo che una frattura una lussazione una ferita un'ernia un'ulcerazione sono mai sempre morbi, e che s'incorrerebbe, in tal modo pensando, nell'errore di Dubois che « accorda un senso troppo limitato e ristretto alla parola malattia » siccome scrive il nostro illustre Cav. de Renzi. Ricordiamoci che tutto ciò che non è nell'ordine regolare di nostra macchina costituisce morbo, e fra la categoria di essi annoveriamo pure le deformità.

Venendo quindi a riportare l'opinione di Bufalini su l'origine della malattia scrive « che che ne sia dell'alterazione occulta dell'organismo su la quale può dirsi tutto ciò che piace, e non ciò ch'è vero. » Con tali accenti ognun vede che si pretende escludere la esistenza delle alterazioni
te organiche; ma senza ragionamenti e con sole parole

invano credesi confutar quello che l'analisi e l'induzione han fatto ammettere. Provata invero l'erroneità dei morbi dinamici resta che ogni alterazione è organica o manifesta o latente; ma torneremo su ciò in appresso.

Discorrendosi delle mostruosità si trascrive la classificazione di Buffon aggiungendo quelli che il Mekel chiama *mostri complicati*. Però ripetiamo noi col Cav. de Renzi che « questa divisione debbe reputarsi imperfetta, perchè non comprende i mostri per *deformazioni* di parti, ossia quelli nei quali le parti organiche non mancano, nè eccedono, e trovansi altresì nel sito ove le ha stabilite la natura, ma solamente sono di una figura e di un'apparenza strana e deforme. Siccome altresì è poco ragionevole nella classe dei mostri per eccesso aggiungere quella della *duplicità mostruosa* che merita di essere esaminata partitamente. » Noi dunque riteniamo la sua classificazione. 1. Duplicità mostruose, o Diplogenesia. 2. Mostri per eccesso, o Ipergenesia. 3. Mostri per difetto, o Agenesia. 4. Mostri per trasposizione di parti, o Ettopia. 5. Mostri per deformazioni di parti, o Teramorfia. 6. Mostruosità complicate, o Terasimplicia. Entrando poi all'esame delle cagioni dei mostri si dice da un autor nostro che « nell'assegnarle si è non poco immaginato » ed intanto egli stesso dalle immaginazioni non si esenta. Infatti facilissimo è il modo di spiegare tali aberrazioni mercè una forza formatrice che ora eccede e produce i mostri per *eccesso*, ora diminuisce e forma quelli per *difetto*, ora si pervertisce e genera mostri per *trasposizione* ec. Ma non incorresi qui in una petizione di principio? come provasi la esistenza di questa forza? Non essendosi squarciato il velo che ricopre il mistero della generazione a che pretendere voler penetrare nell'impenetrabili? a che serve il ricorrere a supposizioni, a maniere ipotetiche d'interpretare e spiegare i fenomeni per noi inspiegabili della natura? Non è più filosofico seguire il precetto di Ganbio « *melius est sistere gradum quam per tenebras progredi*? » Rammentiamoci della sentenza di Destutt Tracy: « voler indovinare come la natura operi, e comporre cagioni ed origini, è cosa pericolosa, perchè diventa una fonte inesauribile di travimenti e di errori. « Perciò con lui medesimo sul proposito ripetiamo: » nessuna supposizione più o meno gratuita fatta per ispiegare ciò che non conosciamo può essere utile, poichè essendo appunto gratuita manca li fondamento, nè alla verità che si cerca può condurre

cosa per sè non fondata; quindi è che in buona filosofia, vale a dire in buona logica, alla opportunità bisogna saper convenire della propria nostra ignoranza, e non mai usare supposizione per celarla o travisarla. « Passando ai vizi della circolazione si scrive che » quando l'iperemia si forma per effetto di afflusso si dice *attiva*, o altrimenti si chiama *congestione*, *orgasmo*, da Brofferio *emormesi attiva*, e da Tommasini *angioidesi*. « Qui una confusione, un miscuglio di cose disparate si ravvisa quando al riferito passo le parole stesse dei suddetti scrittori contrappongansi. Ora, poichè il Cav: de Renzi trascrive letteralmente i tratti di essi e quindi merita più fede, chiaro si scorge che l'autor nostro avendo la *congestione l'orgasmo l'emormesi l'angioidesi* per sinonimi s'inganna. Dice dunque il de Renzi che « il dottor Brofferio considerò come malattia particolare l'istantaneo e precipitoso ingorgamento del sangue in una parte, cui diè nome di *emormesi*, parola equivalente a *sanguinis impulsio* Egli la crede diversa dalla congestione, perchè questa secondo Castelli dipende dalla lenta conservazione di un sangue inguinato e superfluo in una parte; e G. P. Frank la definisce una vera ostruzione nelle vene e ne' vasi linfatici, e quasi mai nelle arterie Tommasini diè nome di *angioidesi* al turgore universale de' vasi, e chiamò *fleboidesi* quello che avviene in porzioni del sistema venoso e che non è confondibile coll'infiammazione. »

Discorrendo del pus il nostro autore scrive che « secondo Andral in certi casi si forma anche indipendentemente dalla irritazione. Nondimeno sembra che il medesimo non possa aversi senza la preesistenza di un'infiammazione insorta in un organo qualunque, la quale per altro talvolta è affatto occulta. » Noi siamo di contrario avviso, e poichè d'infiammazione occulta si parla non saremo troppo ligi a prestar cieca fede senza esame, senza discussione. Essendo una cosa occulta con qual dritto l'ammette, per quali ragioni la riconosce, su quali basi la fonda? come rispondere all'illustre autor francese che dice esservi « dei casi ove durante la vita verun sintoma d'irritazione non ha svelato che del pus formavasi là ove trovavasi dopo la morte, ed in cui per l'anatomia non si scuopre intorno alla raccolta purulenta veruna traccia di un lavoro d'irritazione attuale o antecedente. Colore, consistenza, spessezza, tutto è nello stato normale; si trovano delle molecole di pus fra le molecole dei solidi, ed ecco tutto. » Come rispondere all'il-

lustre notomista patologo quando scrive « che del pus può formarsi tanto in un solido, come in un liquido solidificato, tale è il sangue, per quanto non si scuopra nè per la sezione nè per l'esame dei sintomi, l'indizio di verun lavoro d'irritazione, di veruna congestione passata o prossima, di veruna alterazione di tessitura. »? Che cosa obbiettare al ch. Piorry che sul proposito scrive « certamente nella maggioranza dei casi la presenza di questa marcia è la prova che un lavoro detto flemmasico ha esistito sulla parte ove s'incontra. Ma sempre non può esser così. » Che cosa obbiettare al ch. Patologo di Parigi che dice « la presenza della marcia in un organo, esistendo isolatamente, non potrà caratterizzare sul cadavere lo stato detto infiammatorio. » Quali motivi dunque il nostro autore abbia per escludere non solo l'opinione dell'Andral, ma di supporre sempre una preesistente infiammazione alla genesi del pus, io non comprendo. È vero che Cruveilhier, Guetterbock ed altri insigni pensano al contrario di Andral e Piorry; ma su ciò sembrano più circospetti, più prudenti e meno esclusivi questi ultimi autori; al parere loro dunque mi attengo pronto sempre ad abbandonarlo quando i fatti e le ragioni negli ulteriori progressi della scienza saranno irrefragabili, inconcussi; però nello stato attuale non ho giusti motivi da credere diversamente. Si occupa di poi l'autor nostro del tubercolo della melanosì, dell'atrofia ec. e tutte da irritazione o flogosi le fa derivare, e perciò senza trascrivere i suoi passi ed in inutili ripetizioni trattenerci sia per l'ultima volta detto che tutti i prodotti morbosi se preceduti sono spessissimo da *irritazione, congestione, infiammazione*, non debbono queste riputarsi sempre come cause di essi 1. perchè al dir di Andral « l'eccessiva frequenza di un fenomeno non include l'idea della sua necessità; la coincidenza di due fatti non prova che l'uno sia causa dell'altro. » 2. Perchè da sè sole insufficienti sono a dar loro origine. Che perciò nello stato attuale della scienza bisogna confessare che soventi fiate dipendono quelli da modificazione o perversimento sconosciuto della segrezione, o della nutrizione; in altra guisa costretti siamo a realizzare ipotesi lasciando la sicura guida dei fatti.

Venendo all'esame del capitolo *della lesione dei solidi continenti*, diciamo in prima che trattandosi di semplici spiegazioni di vocaboli greci, come *d'eurisma anastomosi*,

diapedesi ec. ec. non si hanno osservazioni a fare. Solamente rifletto che in quanto alla origine di quei vizi, sebbene il dotto Gaubio avesse riconosciute tre forze nei canali, pure alla spiegazione di quei fenomeni è inutile ammettere la forza elastica, riconosciutasi già la contrattile; ed in fatti ogni contrattilità include la elasticità, e quella erroneamente si crede dal nostro autore la stessa cosa con la forza vitale formandone un sinonimo. Dire il ch. cavaliere de Renzi che la sensibilità e contrattilità considerato « come atti di tessuti di struttura specifica si debbono riguardare come fenomeni, e quindi la sensibilità e la contrattilità non si debbono, nè si possono tenere come le facoltà generali dell'organismo, e prettamente vitali. » Scrivendo l'autor nostro dei profluvii erra al certo quando dico che essi « accadono per quelle alterazioni organiche le quali riguardano l'aumentata capacità dei solidi continenti. » Ora, potendo l'organo che è la sede di un flusso presentare lo stato che per ogni anatomico costituisce l'essere suo naturale, al dir di Andral, io rispondo non essere necessario che per aversi un profluvio si avverino sempre dapprima o l'*eurisma*, o la *diapedesi* o la *dieresi* ec. ec. In vero la febbre sudatoria, le traspirazioni parziali abundantissime presso alcuni individui alle ascelle, o alla pianta dei piedi, i sudori generali copiosi che spessano certe persone, gl'inesplicabili sudori con raffreddamento della pelle nei moribondi, i sudori costantissimi nella suppurazione dei tubercoli polmonari, dippiù vari ptialismi, non pochi diabeti e molte altre segrezioni morbose avvengono senz' apprezzabile lesione degli organi all'esterno, e dico in tal guisa, imperocchè ammetto che le membrane esalanti e le glandule secernenti è impossibile che nella integrità loro intima, nei cupi recessi ove appunto le funzioni loro si esiegono, debbano rimanere illese: si ammetterebbe così l'alterazione degli effetti senza quella di causa, poichè le funzioni dipendono dagli organi; quelle dunque non possono cangiare senza modificazioni di questi. Sul proposito il Rostan è inconfutabile scrivendo: « se le funzioni non possono esistere senza gli organi, lo che pare a noi immensamente chiaro, ne seguirà che qualunque disordinamento della funzione, sarà la necessaria conseguenza del disordinamento dell'organo che la esercita. » Però ammettendo noi una modificazione non naturale nell'intima struttura degli organi come voler pretendere di conoscere in che

essa consiste? in qual maniera si forma? con qual ragione volerla ridurre alle suddette malattie de' solidi continenti? In moltissimi casi nulla con ciò si spiega, nulla con ciò si rischiarà: « per lo che, giova dire con Bufalini, resta alla nostra curiosità interamente sottratto e chiude entro di sé il mistero di quella organizzazione da cui hanno esistenza i poteri vitali. » Continua il nostro autore a scrivere che « siccome il movimento degli umori dipende dall'energia vitale, così la vera causa dei profluvii è riposta nell'alterazione della forza vitale de' solidi continenti. » Facilissima è la spiegazione di tali fenomeni mediante la forza vitale, ma questa facilità non debbe sedurre, e tutto pesando con la bilancia della severa critica si scorderà che i fatti non corrispondono a questa bella teoria, ed infatti da quanto non a guari si è intorno la genesi di non pochi flussi riportato, chiaro risulta che latenti, incognite possono essere le alterazioni donde quelli derivano; ma poi l'alterazione di forza vitale in bocca di un seguace di Bufalini debbe sempre esprimere non la cagione dei fenomeni morbosi, ma essa stessa l'effetto di questi, altrimenti si cade in contraddizione. Con essa dunque invano si crede tutto spiegare, invano si spera di acquietar l'animo dell'osservatore profondo e dell'analizzatore filosofo.

In riguardo all'origine delle ritenzioni bisogna confessare, come abbiain fatto per molti profluvii, esservi di quelle che non ammettono positiva spiegazione, e noverar si possono tra esse non poche idropisie, pneumatosi, polipi ec. in cui siam costretti a supporre certamente una modificazione occulta ed ignota nei solidi continenti o nelle sostanze medesime contenute, senza che, volendo non uscire dal campo dei fatti, possa riconoscersi la debolezza l'irritazione lo spasmo, o l'influenza di altre cause rigorosamente valutabili risedenti tanto ne' solidi quanto ne' fluidi. A ragione dunque ripeteva l'Andral « riconosciamo che vi è un certo numero d'idropisie la di cui causa è ancora ignorata; dire che ella dipende da un'irritazione secernente, irritazione che niente prova, non è che appagarsi di una parola ad esempio di quelli che spiegavano l'idropisia tanto per un'alterazione della sensibilità, come per un difetto di proporzione fra gli assorbenti e gli esalanti. »

Nella iperemia trattata da un nostro autore non si scorge che un riepilogo dell'Andral, però egli cade in errore quando scrive che la successiva dilatazione dei vasi nell'iperemia

« potrebbe dipendere dalla forza espansile accresciuta attivamente come nella diastole del cuore. » Che cosa vuol intendere con forza espansile accresciuta attivamente? Io non comprendo come la detta forza o qualunque altra potrebbe accrescersi con passività: essa è sempre attiva in tutti i rapporti. Dall'esempio che l'autor nostro adduce della diastole del cuore rilevasi voler egli dedurre che, siccome la diastole cardiaca non è passiva al pari che la sistole, poichè questa dipende dalla forza contrattiva, quella della forza espansiva, così il dilatamento dei vasi capillari nella iperemia è attiva, giacchè prodotto dalla forza espansile. Passando qui sotto silenzio che la diastole e la sistole come *atti* o come *effetti* delle forze, a rigor filosofico dovrebbero considerarsi passivi, io dico che il nostro autore invece di forza espansile accresciuta attivamente doveva scrivere espansione, cioè che l'aumentarsi di questa dipendeva dall'accrescimento di un'altra forza opposta a quella di contrazione. A che serviva dunque l'epiteto attivo? non debbe riputarsi erroneo? Ma quello che più sorprende è l'ammettere nella iperemia, che i vasi restringonsi per l'accresciuta forza contrattile: ciò è dipeso dal non essersi fatte le necessarie distinzioni. Ed infatti se nello stato di congestione si raccoglie maggior copia di sangue come mai li solidi continenti possono restringersi? Se nella congestione la forza contrattile aumentasse obbligato sarebbe il sangue a correre con maggior velocità e non ad arrestarsi, non potrebbe aversi mai la congestione. I vasi restringonsi nell'atto dell'afflusso per l'impeto più gagliardo del sangue, tal che si avvera la legge fisica della reazione eguale e contraria all'azione; ma costituita già l'iperemia i vasi necessariamente debbono essere dilatati, altrimenti non potrebbe concepirsi in essi soprabbondanza di sangue. Iperemia e restringimento dei vasi involgono contraddizione; noi dunque nell'atto della flussione, e non mai nello stato congestivo riconosciamo il restringimento dei vasi.

Abbiamo esaminati i pensamenti dei nostri autori su la iperemia, ne abbiamo in parte rilevate talune sviste, stimiamo adesso farvi cosa grata, o giovanetti, esporvi alcune idee nostre su tali morbose condizioni. Per procedere adunque con ordine diamo prima le corrispondenti definizioni. Quell'atto in cui maggior copia di sangue accorre in una parte dell'organismo chiamasi *flussione* o *afflusso*. Esso può da varie cause dipendere, ora da uno stimolo per la no-

tissima e non mai contraddetta sentenza ippocratica *ubi stimulus ibi fluxio*, ora da difetto, ora da aumento di contrazione vascolare, ed ora da altre cagioni, come dalla soverchia attività del processo nutritivo, dal vuoto secondo Tanchou ec. ce. Quello stato in cui maggior copia di sangue accorso per la flussione si accumula in una parte dell'organismo dicesi *iperemia, coagessione o ingorgament*. Chiaro si vede adunque che la iperemia è sempre conseguenza dell'afflusso; ma se questo da varie cause deriva, non è così per la congestione. In vero si accumula il sangue o perchè manca la tonicità, la resistenza dei vasi, e questa iperemia la chiamo per *deficienza di contrattilità* e corrisponde all'*astenica* di Andral, alla *passiva* di altri; o si accumula il sangue perchè l'azione e reazione dei vasi restò oppressa, e questa iperemia la chiamo per *oppressione di contrattilità*, e corrisponde alla *stenica* di Andral, all'*attiva* di altri. Quindi rilevasi che l'una e l'altra iperemia da deficiente contrazione ha origine, imperocchè nel primo caso mancando la contrattilità *in potenza*, la contrazione ossia l'*atto* della contrattilità debbe necessariamente mancare, e perciò il liquido non avendo una causa che gli dà impulso viene ad accumularsi. Nel secondo caso essendo dall'afflusso oppressa la contrattilità, per lo stesso motivo la contrazione non si verifica; dunque il sangue debbe ancora rimanere. Ed ecco come manifestamente si vede quanta ragione abbia un nostro autore scrivendo che la iperemia la quale « si forma per effetto di afflusso si dice *attiva*; si ha poi l'iperemia *passiva* quando il sangue si accumula in una parte per effetto di languore della circolazione capillare. » Noi diciamo che tutte e due le iperemie dipendono prossimamente dall'afflusso, questo poi da opposte e molteplici cause deriva. Finalmente merita l'attenzion nostra un ultimo grado dei disordini della circolazione che differisce dalla iperemia, poichè in questa il sangue si mantiene fluido ed ancor suscettivo di movimento; può dissiparsi o sotto la semplice influenza della vita o con metodo rivulsivo, provocando una flussione in altro punto, o col soccorso di mezzi terapeutici, siccome il Cav. de Renzi saviamente riflette. Quando però al dir dello stesso ill. autore « il sangue non solo è fermo nei vasi, ma ha perduto interamente o almeno si è diminuita la sua fluidità e la sua mobilità; i vasi minimi ne sono ostruiti, la tessitura della parte organica n'è alterata, il colorito cambiato, la risoluzione

impossibile » allora si ha l'ultimo grado dei disordini della circolazione che si addimanda *stasi*. A tre dunque i vizi della circolazione si riducono, alla *flussione*, alla *iperemia*, alla *stasi*.

Parlando delle trasformazioni morbose un nostro autore è su la buona via quando scrive che la cagione s'ignora, ma poi nel corso del paragrafo le chiama *figlie e prodotte* dalla irritazione. Maledetta settanta volte sette questa eternità di flogosi ed irritazione che in ogni morbo vuolsi riconoscere. Essa è divenuta oggi il coperchio e l'asilo dell'ignoranza di non pochi, la causa di numerosi danni in terapeutica, di tante mostruosità in farmacologia, d'infinito vittime consacrate allo spirito di sistema in Pratica! Ben si avvisava l'Andral scrivendo: allorchè sono state attribuite al fenomeno della irritazione tutte le lesioni dette *organiche*, allorchè sono state riguardate come *l'irritazione trasformata*, non si è forse proceduto come i metafisici, i quali hanno riguardato la sensazione come il punto di partenza di tutti i fenomeni intellettuali e morali, che gli hanno perciò chiamati la *sensazione trasformata*?

Per quello si appartiene ai mostri non ripetiamo le cose stesse dette all'altro nostro autore, poichè amenduni sono del medesimo avviso e nella classificazione e nelle cause, e perciò la convenevole critica è identica.

CAPITOLO XII.

DEL PROCESSO MORBOSO DINAMICO DE' SOLIDI IN GENERALE.

Per risolvere la quistione della esistenza dei morbi dinamici fa mestieri esaminare se nei corpi organizzati ritrovasi un principio vitale che ad essi quell'attività concede in cui la vita si ripone. » È un pendio generale della schiatta umana di rifondere a causa soprannaturale la produzione dei fenomeni, dei quali non le torna facile renderne ragione » posso ripetere col nostro Salvia quando rifletto all'*enormon* d'Ippocrate, all'*archeo* di Vanhelmont, al *pneuma* di Erasistrato, al *principio vitale* dei neotorici, donde si faceva e tuttora si vuole far dipendere la vita. Ma se dicemmo esser questa il risultato della organizzazione, se all'avviso di Bufalini e Rostan ci appigliamino, è tempo ormai di addurre migliori ragionamenti che aggiunti a quelli altrove riferiti potranno a terra gittare l'idolo della forza

vitale su cui tanto si è scritto e non chiare idee finora da tutti se ne posseggono. È inutile fermarci sulle opinioni degli antichi di già cadute in obbligo, solo dei fisiologi moderni la sentenza ponderar dobbiamo ed il giusto merito conoscerne. La maggior parte di questi ricorre oggidì alla *innervazione*, ma non posso comprendere come non si siano dell'errore avveduti considerando il fluido nerveo quale sorgente di vita, qual principio vitale. Infatti se questo fluido, come eglino stessi ammettono, è lavorato dal cervello e dagli altri centri nervosi, può esistere l'effetto prima della causa? Dunque in questa ipotesi preesistendo la organizzazione al fluido non può questo tenersi per principio vitale. Se poi questo fluido preesiste alla organizzazione, bisogna allora ricercare quale sia, se il calorico l'elettricità la luce ec. oppure un imponderabile *sui generis*. Se appartiene ad un imponderabile conosciuto con qual dritto può chiamarsi vitale, mentre non è il solo che alla manifestazione della vita concorre, la quale risulta dalla organizzazione composta di molti principi insieme operanti e combinati? Se appartiene ad un imponderabile *sui generis*, costretti siamo ad ammetterlo sparso in tutte le regioni ov' esistono animali e vegetabili. Ed in questa ipotesi perchè non veggiamo in ogni momento la produzione di esseri organizzati senza il concorso degli ordini i moti le figure e i siti degli elementi siccome Lucrezio Caro scriveva? Tutte queste circostanze sono preesistenti alla vita. Se dunque tal preteso imponderabile *sui generis* non è quello che riunisce combina e trasforma la materia bruta in organica, poichè essendo così, nuovi prodotti si vedrebbero ognora spontaneamente organizzati e vivi; resta che la materia combinata, riunita nelle debite proporzioni ha per la manifestazione della vita bisogno della influenza di questo principio vivificante; in questo caso però ognun vede che la vita è il risultato di quell'imponderabile e di quella materia combinata in quel modo, in quelle proporzioni; ognun vede che si è nella necessità di ammettere quanto noi pretendiamo: che non è il principio vitale da cui dipende la vita, ma della particolare composizione del misto organico. Siccome p. e. nella macchina dell'orologio non si può dire che il moto dipende da una ruota piuttosto che dalle altre, ma da tutto insieme il meccanismo e la struttura delle ruote; così nella economia animale i fenomeni di vita si producono tutti dal meccanismo e dalla struttura degli or-

gani, dalla combinazione varia dei molteplici elementi. Ma dopo tali riflessioni io soggiungo, perchè ricorrere a questo principio *sui generis*? quale buona logica insegna di ragionar in maniera da opporci ed allontanarci dalla regola di Newton che dice « *effectuum naturalium non plures admittendae sunt causae quam quae aptae sunt ad producenda phaenomena?* » Che se dal non poter spiegare come la natura operi, dal non potere le operazioni sue riprodurre la talento, voglia inferirsi l'esistenza di esseri immaginarli con i quali poi nemmeno dato ci è di spiegare il *come* ed il *perchè* di tali azioni, ci rattroviamo, io dico, nella circostanza del Cafro schiavo di un Olandese, il quale osservando la costante esattezza dell'orologio di casa nel segnare e battere le ore, e non avendo veduto mai il padrone dare la mossa al pendolo, il richiedeva del luogo ove stava l'anima dell'orologio. Molto bene sul principio vitale meditando può applicarsi al Fisiologo quello che in altro senso Volney scrivea: « mai sempre attonito di questo *prodigio misterioso e visibile*, immagina delle cause, suppone dei fini, fabbrica dei sistemi; poi trovandone uno difettoso lo distrugge per un altro non men vizioso; odia l'errore che gli abbandona, mal conosce quello che abbraccia, rispinge la verità ch'egli chiama, compone delle chimere di enti disparati. » Confessiamo adunque nella opportunità la nostra ignoranza. « Questa proposizione senza dubbio, ripeterò con Pilla, umilia il nostro orgoglio perchè circoscrive i limiti del nostro sapere. Ma dessa è che ci avverte di arrestarci là ove finisce l'intendimento umano, e prendono posto gli arcani che la DIVINA SAPIENZA ha serbati a sè sola, perchè essa sola è stata che li ha congegnati. »

Parmi dimostrato che per ragione è antifiilosofico l'ammettere l'esistenza di un principio *sui generis* cagione dei fenomeni vitali, ma che questi siano il risultato della organizzazione, la quale dipende da varie circostanze che il Fisiologo non può tutte definire ed indovinare, la quale dipende da tanti principi che separatamente sono come i caratteri di stampa che, al dir di Patrin, finchè stanno ammassati senz'ordine non esprimono nulla, essi son morti; ma tosto che i medesimi si dispongono nell'ordine conveniente, si stabiliscono tra loro dei rapporti, l'insieme dei quali presenta delle idee e dei sentimenti, e ne risulta una specie di vita intellettuale. Passiamo ora all'esame delle malattie dinamiche di cui si parla nelle istituzioni di alcuni nostri

autori ; e primieramente uno definisce per malattie dinamiche « tutte quelle in cui il movimento vitale si osserva manifestamente alterato se non senza veruna, almeno senza percettibile lesione dei tessuti organici. » Mentre in questa definizione non viene negata in un modo assoluto l'esistenza di malattie senza mutazione materiale del misto organico, il nostro autore chiaramente si contraddice conchiudendo « adunque fa d'uopo ammettere la esistenza delle malattie dinamiche, e se non è dimostrato, al certo è analogo alla ragione che le medesime siano sovente anche primitive. » Si arroge a ciò che antecedentemente avea scritto : « non a caso si ammette che anche le malattie apparentemente del tutto dinamiche, van congiunte in realtà ad un qualche cambiamento organico. » Ora se così va la cosa, se questa unione esiste, con quali mezzi si possono dimostrare primitive, e non dire piuttosto che i movimenti vitali sono alterati per la struttura lesa degli organi ? Si risponde che costituendo l'imponderabile nerveo « il principio dinamico della vita fisica nello stato sano, si ha ragione per conchiudere che la innervazione aumentata, diminuita, o disordinata possa appunto costituire la cagione dello sviluppo delle così dette malattie dinamiche. » In primo luogo il nostro autore riconoscendo nell'aumento diminuzione o disordine della innervazione la causa dello sviluppo delle malattie dinamiche, e non le malattie stesse, ricade nell'errore di ammettere per malattia gli effetti di questa, e sopra ciò abbiamo altrove discorso. In secondo luogo essendo la innervazione costituita da un imponderabile, e probabilmente dall'elettrico, è d'uopo che le stesse leggi abbia degli altri, quella tendenza cioè all'equilibrio ; ed invero non può questa negarsi riflettendo ai numerosi fatti comprovanti la sensibilità divenuta più squisita in altri organi, perchè altrove fu mancante; cose ben osservate dal Cabanis quando scriveva « che le sensibilità si comporta alla maniera di un fluido, la di cui totale quantità è determinata, che quante volte esso si getta in grande abbondanza in uno de' suoi canali, diminuisce proporzionatamente negli altri. » Ora l'imponderabile nerveo non può aumentare diminuire o disordinarsi per lo squilibrio senza la *precedente mutata capacità* dell'organismo, giusta la frase del Bufalini, e senza il cangiamento del processo attivo della vita donde quello risulta ; ed ecco pure dimostrato per evidenza di ragione e di fatto che nell'economia nostra la mutazione

dello stato degli imponderabili è secondaria, dipende cioè dalla modificazione anteriore dei solidi continenti; ed ecco dunque non necessaria la pretesa essenzialità delle malattie dinamiche.

Nel capitolo delle *forza vitale e sua perturbazione* un nostro autore malamente ragiona volendo ammettere l'esistenza della suddetta forza; infatti egli scrive che « nell'uomo come in tutti i corpi organizzati si esiegono alcuni movimenti, alla produzione de' quali non sono sufficienti le ordinarie forze della natura come sono le fisiche e le chimiche. Quindi per renderne ragione si è stato nell'obbligo di ammettere un'altra potenza che si è chiamata *forza vitale*. » Ma come mai poteva legittimamente dedursi che per la produzione dei fenomeni vitali abbisognasse una forza parimenti vitale? come non avvedersi dell'astrazione che si effettuava non calcolando affatto la composizione e la struttura organica? Bastava solo il riflettere che la materia organizzata è diversa dalla inorganica, e che perciò i fenomeni che produconsi in quella necessariamente doveano differire dai fenomeni che si avverano in questa. Bastava solo il riflettere che i composti presentano leggi e proprietà diverse dai componenti. Scorgesi dunque ad evidenza che non è la singolare natura del principio vitale quella che rende l'uomo così prodigioso nel mondo, ma bensì quel particolare organismo ove esso è obbligato ad agire » ripeterò col Salvia e con Cabanis che in altri termini le cose stesse esprimeva dicendo: « ci getteressimo in un abisso di chimere e di errori se c'immaginassimo aver bisogno di cercar la causa di questi fenomeni altrove, e non nel carattere di talune circostanze in mezzo alle quali i principi elementari in virtù delle loro affinità rispettive si penetrano si organizzano, e per questa nuova combinazione acquistano qualità che essi non avevano anteriormente. » In tal guisa dunque a meno che non si supponga che la vita è sparsa da per tutto, e solamente nascosta dalle circostanze esteriori dei corpi o dei loro elementi, bisogna necessariamente confessare che per mezzo di talune condizioni la materia inanimata è capace di organizzarsi vivere e sentire » conchiuderò con lo stesso illustre Fisiologo. Ma io resto sorpreso come il nostro autore considera la eccitabilità o la forza vitale non come forza da sè, ma come il risultato della organizzazione secondo Bufalini, e poi stabilisce che per la produzione di alcuni movimenti è necessaria la forza

vitale. Ora io dico se questa benedetta forza vitale è un attributo della posizione delle molecole organiche, un semplice ordinato aggregamento delle forze primitive della materia, come mai nello stesso tempo e nel medesimo luogo può divenire causa ed effetto? Essendo effetto dell'organismo come può esser causa dei movimenti in questo? Sarebbe lo stesso il dire che il movimento dell'indice dell'orologio dipendente dal meccanismo delle ruote ec. sia causa dei movimenti delle ruote medesime. Io trovo qui manifesto un circolo vizioso. Ma più meravigliato sono dall'osservare che nello stesso capitolo il nostro autore è Browniano e Bufaliniano ammettendo che la forza vitale « mentre è una ed indivisibile, è particolare a ciascun organo. » È seguace di Bufalini nel considerare la eccitabilità qual risultato della organizzazione; è pedisugno di Brown nel considerare la eccitabilità *una ed indivisibile*. Come possano conciliarsi queste due teorie io nol so; trascrivo solamente un passo di Bufalini, e giudichi poscia ognuno quanto sia chiara la contraddizione in cui precipita il nostro autore: scrive dunque il dotto Patologo di Cesena che « questa unità e indivisibilità del principio eccitabile è quell'attributo appunto che forma della eccitabilità una forza affatto semplice e primitiva e mette gl'insegnamenti Browniani in contraddizione col fatto, il quale dimostra essere i nostri organi forniti di diverse vitali proprietà, e perciò non una e indivisibili ma soltanto aventi certi attributi comuni. Però Brown questi astraendo, e dando realtà ad un'astrazione, compone la sua una ed indivisa eccitabilità, che come semplice astrazione è verissima cosa, ma come essere reale e distinto è grandissima chimera. Semplice uno ed indiviso non è che quell'attributo, pel quale le diverse eccitabilità degli organi convengono con le leggi della vita, ma nella realtà ciascheduna è una forza composta risultante di elementi sino a un certo punto vari tra loro, come i sali posseggono tutti l'attributo comune identico per cui sono sali, ma ognuno poi diversifica per elementi degli altri. » Ora il nostro autore come non accorgersi del fallo riguardando la natura dell'eccitabilità giusta il parere del Bufalini, e rivestendola poi delle qualità secondo l'opinione di Brown? Se la eccitabilità è una ed indivisibile come dichiararla particolare a ciascun organo? Non è questo un patentissimo assurdo? Io stupisco come l'autor nostro possa conciliare i pensamenti suoi con quelli di Bufalini dichia-

rando che « la vita dipende dell'azione degli stimoli sull'eccitabilità » dichiarando che la sanità « è riposta nello stato normale della eccitabilità e nella convenevole azione degli stimoli su la medesima » dichiarando che « la malattia dipenderà dallo stato innormale dell'eccitabilità e dalla non proporzionata azione degli stimoli, onde ne sorgeranno i morbi prodotti dall'alterata forza vitale. » Con questo linguaggio con queste idee non si direbbe che parla e scrive lo stesso Riformatore Scozzese? In tale caos, in siffatto labirinto di opposti sistemi, quali esatte e chiare idee può formarsi un novizio dell'arte salutare intorno la vita la salute e la malattia? Tutto è oscuro, tutto è confuso, tutto è impreciso; e sebbene il nostro autore dica che nei morbi dinamici « non si considera perturbata la pura e semplice forza vitale: la perturbazione dipende da quella della sopralfina organizzazione » sebbene scriva che « se la forza elastica d'una verga metallica dopo di averla usata per molto tempo si perturba, perchè la posizione delle sue particelle è cambiata; altrettanto debbe accadere nell'impasto organico delle molecole componenti i nostri solidi » in somma sebbene mostrisi di aderire ai sentimenti di Bufalini, pure ciò lo rende inintelligibile, e questo informe miscuglio di Browniano linguaggio, di Bufaliniane idee confonde al certo la mente dei giovani tironi, e saranno sempre esitanti e perplessi qual nocchiero in mezzo a Scilla e Cariddi; tolto infatti il metodo l'ordine la chiarezza ad una istituzione, come gli sventurati allievi non dovranno avvolgersi tra la confusione e gli errori?

Il nostro autore vuol far conoscere i grandissimi vantaggi che risultano alla Terapeutica dal riflettere che gli stimoli modificando la composizione degli umori e quella de' solidi ancor di essi si dee tener conto nella considerazione delle malattie. Ma siccome « quando il misto organico si trova alterato, a noi non si manifesta che la perturbazione di que'poteri medesimi ossia della forza vitale; quindi sarà necessario che a questa rivolgiamo la nostra attenzione. » Noi conveniamo su la necessità dello studio delle cagioni, anzi scrivemmo che vi sono malattie a *diagnosi etiologica*; però siamo lontani dal pensare, siccome l'autor nostro, che la perturbazione della forza vitale è l'effetto analogo alla cagione: da quanto si è altrove scritto rilevasi l'assurdità di tale sentenza da numerosi fatti smentita. Dipiù lontanissimo sono dal dedurre che grandi vantaggi alla

terapeutica verrebbero diriggendosi alla forza vitale per la guarigione delle malattie; con ciò si tornerebbe nel grembo dell'assurda medicina sintomatica, non si vedriano che morbi iperstenici ipostenici ed irritativi, ed altri farmaci non esisterebbero se non quelli pretesi da Brown, e da suoi fautori. « Per tutto ciò adunque non torna il medesimo l'aver riguardo alla forza vitale, o allo stato organico, e non può quindi aversi come retto il canone browniano, che nella investigazione dei fenomeni organici si debba in tutto riguardare all'eccitabilità e all'eccitamento, per nulla allo stato organico » piacemi terminare con Bufalini.

CAPITOLO XIII.

DELLA DIATESI E DELLE SUE DIVERSE SPECIE.

Dietro quello che per lo innanzi abbiain discorso su la forza vitale, dietro quanto il Bufalini ha scritto su le diatesi Browniane « se appoggiate dai fatti e formanti due essenziali differenze di malattie » dietro quello che su i morbi dinamici ragionammo, parmi che per legittima conseguenza i nostri autori vadano molto lungi dal vero perdendo l'opera ed il tempo in consagrar pagine alle pretese diatesi; e sebbene uno di essi scriva che « lo studio dello diatesi che una volta si credeva necessario al medico per l'esercizio della pratica, oggi non è molto in voga » pure egli stesso ammette « nelle malattie dinamiche tanto circoscritte quanto diffuse, il processo morboso diatesico sempre che esso sussiste indipendentemente dalla cagione morbosa. » Sembra il nostro autore in questo punto della scuola italiana la quale, al dire del ch. de Renzi, chiama propriamente malattie diatesiche quelle cioè che sopravvivono alle cagioni che le produssero: ma in questo caso perchè scrive essere « riserbato a Brown dare alla voce diatesi il maggior valore sia nello stabilire la essenza delle malattie, sia nel formarne la più utile classificazione per l'esercizio della pratica? » perchè si occupa di diatesi ipersteniche ed iposteniche, e stabilisce i criteri per conoscerle? perchè parla di malattie « che si curano co' mezzi comuni agenti sul generale della macchina e spettanti ora alla classe dei deprimenti, ora a quella degli eccitanti? » Al quale proposito credo giustissime le considerazioni del dottissimo Spallanzani dirette a dimostrare come le diatesi si provino

per gli stimoli e i controstimoli, e questi per le diatesi, raggrاندosi così in un circolo vizioso, dirò con Bufalini. Tutto dunque fa pensare che non alla scuola italiana, ma alla Browniana il nostro autore appartiene, e solo da lui si discosta per la dicotomia nosologica; e qui raccoglie il vero scrivendo « che sarà sempre una gloria per l'italica medicina l'aver provato che l'adinamia non indica sempre una reale debolezza. » Quello però che vieppiù sorprende è l'ammissione fatta di malattie dinamiche a processo idiopatico, sussistenti cioè indipendentemente dalla cagione morbosa. In qual modo può concepirsi mai nell'imponderabile nerveo malattie di processo? Anche le menti più riscaldate nei vortici di fervida immaginazione, use a spaziarsi per i vasti campi delle chimere dovranno convenire che gl'imponderabili non possono ad alterazioni di tal genere soggiacere, e la mancanza sola della riflessione fa sventuratamente in questi assurdi piombare. Ed inverò l'autor nostro antecedentemente non avea scritto che « Puceinotti riferisce le malattie dinamiche all'*etiopatie*, appunto perchè è necessaria alla loro durazione la presenza della causa remota. » Come poi dal sentimento dell'Urbinate Patologo disconviene? Ecco dunque che nel senso della scuola italiana e del nostro autore presa la diatesi, non può questa nelle malattie dinamiche avverarsi.

Reca maraviglia come l'altro nostro autore si occupi delle diatesi, ed intanto abbraccia la teoria del Bufalini sulla forza vitale. Egli parlando delle diatesi scrive « che il significato sotto di cui più frequentemente si adopera è quello di dinotare la lesione della forza vitale; e volendosene indicar la natura si dice *diatesi irritativa* e *diatesi di debolezza*. » Passa dopo alla definizione dell'una e l'altra, e non si discorre che di stimoli ed eccitabilità. Ora io dico a lui con l'ill. Cesenate « che siccome la vita primitiva o il puro eccitamento non è che uno fra i vari elementi destinati a dar origine alle funzioni o ai fenomeni apparenti de' corpi vivi, così il conseguente mutamento di quelle non è l'immediato effetto dei perturbamenti del moto vitale, nè sempre a questi corrispondente e proporzionato. Però i turbamenti delle funzioni, quantunque volte sieno manifesti, annuncieranno bene lo stato di malattia, ma non varranno mai a fedele indicazione nè dello stato della vita primitiva o del puro eccitamento, nè perciò della vera debolezza e del vigore. » Tali erano le conseguenze

da dedurre considerando l'eccitabilità o la forza vitale non come forza da sè ma come attributo della posizione delle molecole organiche: in questo modo faceva mestieri ragionare ond'essere coerente ai principi Bufaliniani. Caduto dunque a terra il principio ove si fondano le diatesi, necessariamente queste dovranno crollare, e noi su le ruine loro non vogliamo più a lungo rimanere, solo aggiungo col Piorry che le « diverse maniere di comprendere la diatesi gettano nello spirito una grande incertezza e una gran confusione e il solo mezzo di intendersi su questo soggetto è di riguardarla come uno stato generale dell'economia, che precede una malattia determinata, che vi predispone, e influisce ancora sul suo andamento, sulla sua durata, e sul suo ritorno. »

Si occupano i nostri due autori della *neurostenia* e della diatesi *neurostenica* di Giannini, però l'uno a ragione l'esclude, mentre l'altro non solamente in tutto la ritiene, ma aggiunge puranco, « che la diatesi neurostenica si può riferire a ciascuna delle due diatesi di sopra esposte. Infatti quando si è detto che nella diatesi irritativa ha luogo la reazione vitale accresciuta si è fatto avvertire che non lo è allo stesso modo in tutti gli altri apparecchi del corpo. Lo stesso si è fatto osservare per la diatesi di debolezza. Dunque se in ciascuna delle due diatesi antecedentemente ammesse si considera la neurostenia, questa si potrà a quelle riferire. » Ma io a tutto ciò rispondo che se l'acuto medico di Milano vuol esprimere con quel vocabolo debolezza nei nervi e vigore negli altri sistemi, come mai la diatesi irritativa può riferirsi a questa? Non si confondono qui cose con cose? Se quando vi ha debolezza nei nervi ed organismo negli altri sistemi chiamasi *neurostenia*, non può certamente questa costituirsi quando vi ha vigore nei nervi e debolezza negli altri sistemi: qualora dunque si ammetta la diatesi neurostenica non può questa confondersi con la irritativa e di debolezza; ed ognuno potrà convincersene riflettendo che precisava il Giannini particolarizzando la diatesi neurostenica per debolezza dei nervi accompagnata da febbre. Ora in questo senso nessuno ha mai inteso di definire le diatesi Browniane. Ma sia pure come si voglia, debbe riconoscersi la esistenza della neurostenia? poggia essa su basi inconcusse? No certamente, rientra l'edificio suo nel sistema del riformatore Scozzese, ed in nessunissimo conto, meno che per erudizione storica debbe rite-

nersi in Patologia; è da lodarsi dunque l'altro nostro autore che abbatte e confuta l'opinione del Giannini, e le ragioni sue aggiunte alle nostre faranno sì che la teoria del medico di Milano venga bandita proscritta distrutta, e possiamo allora con Luigi Reubaud concludere: « *la vérité a cela de bon qu'elle ne perd jamais son a-propos, et que le délaissement ne lui ôte rien de sa vertu. L'ouragan du paradoxe a beau gronder, elle surnage, et reparait, quand vient la calme sur la surface de l'opinion* »

CAPITOLO XIV.

DELLA IPERSTENIA E DELLA IPOSTENIA IN GENERALE.

Giovanetti, è un *crambem coctam requoquere*, è un andar molto per le lunghe senza necessità il volerei adesso occupare della iperstenia ed ipostenia dopo che tanto finora sul dinamismo si è scritto, il voler venire dimostrando come i nostri due autori battano la falsa strada, e quindi incorrano in continui errori. Noi dichiarammo seguire l'orme del Bufalini, e perciò vogliamo abbandonata la *dinamica* distinzione dei morbi, e solo come oggetto di storia scientifica da noi pretendesi che del dinamismo il Patologo ragioni. Se infatti chimerico è il principio donde faccansi non pochi morbi dipendere, se rientra esso nel campo delle ipotesi, se data pure e non concessa la resistenza sua, non può subire alterazione primitiva, è indubitato che gli effetti pretesi immediatamente derivare da quello sono altrettanti

Sogni d'infermi e fole di romanzi.

Non essendo il dinamismo che il risultato della mistione organica, le malattie in conseguenza non possono essere che seguele o dipendenze del perturbamento di questa. Perciò la debolezza ed il vigore inormale con cui le malattie si manifestano non debbono risvegliarci l'idea d'alterazione primitiva di forza; esse sono gli apparenti effetti dell'incognito disturbo, dello specifico materiale alteramento organico, e ritenere volendo il Bufaliniano linguaggio diremo che « non possono considerarsi che quali maniere apparenti o forme esteriori di quel processo qualunque in cui consiste il movimento vitale; e però ogni distinzione che si faccia tra esse non può che essere del loro aspetto esterno, non mai della loro essenza. » Da qui l'utilità im-

niensa che alla Clinica ridonda, perocchè nel letto del malato non si dirà più con tuono grave e dignitoso: Tizio è nello stato d'ipostenia; dunque gli eccitanti, si apprestino l'oppio il muschio il castorio il vino generosissimo, e non si tema sull'esito che sicuramente dovrà essere felice. Non si dirà più con tuono grave e dignitoso: Cajo è nello stato d'iperstenia; dunque i deprimenti, si facci copiosa emissione di sangue si apprestino tartaro stibiato nitro puro acqua di lauro ceraso dieta severissima, e non si tema sull'esito che dovrà essere felice. Povera umanità languente che per sua sventura nelle mani inciampava di questo ministro di morte! Quel bastone su cui poggiava con mentita gravità era l'emblema della sua impostura, con esso indicava di perseguitare e battere le ombre dei morbi ed a queste ogni attenzion sua rivolgere: infatti i giudizi suoi su l'apparenza fondavansi, le mire sue su i fenomeni tendevano, ed il procedimento intimo dei morbi trascurava, del solo quadro sintomatico accontentavasi per la diagnosi prognosi e terapia !!! Il solo braccio di Dio potea dalla fatal ruina sottrarre la misera gente, poichè la sentenza di quell'intrepido impostore, i mezzi ond' eseguirlo erano tutti o pericolosi o mortali non richiedendoli del morbo la natura. Ed invero l'esito non tardava molto a ricoprir d'onta quel grande promettitore di salute e di vita: spiravano quei due infelici, ed egli non arrossiva dell'imperdonabile fallo; a lui non si spezzava il cuore udendo i gemiti delle desolate consorti, degl'innocenti pupilli solo per colpa sua dei padri loro orbatì; non gli rodeva l'anima il verme della coscienza d'essere stato un volontario e perfido omicida: l'immoralità sola avea potuto i sentimenti togliergli dell'umana natura, la ragion vilissima di guadagno avea potuto accecar la sua mente da renderlo mostro abbominevole di società in vece di abbandonare l'arte difficile di Esculapio. Ma l'ignoranza e l'impostura tosto si svelano, e l'astro benefico della virtù, la fiaccola della vera filosofia dirada la caligine ond'erano quelle ravvolte: tutto si pondera oggi nella scienza con la bilancia della sana critica; tutto si discute si analizza si medita, e con questi lumi, con tali argomenti, con siffatti progressi viene a strapparsi la maschera di colui

Che con greco latin toscanizzato

Sermon nemico della prosodia

Intronando le orecchie agli uditori

Passa per la fenice dei dottori.

Giovanetti, son venuto a queste digressioni, poichè io stesso, e mi duole ancor l'animo ricordandolo, io stesso fui testimone di vittime disgraziate del cieco empirismo di un tale che ignorò affatto anche dei vocaboli *patogenia*, *notomia patologica*, *medicina organica*, i sintomi curava di debolezza con muschio e castorio, ed intanto l'occulto incendio che divorava all'interno gl'infermi non era spento; e così aggiungendo egli fuoco a fuoco gl'infelici esalavano lo spirito infuocato! Ecco dunque i vantaggi a cui mena la medicina sintomatica! ecco l'ago calamitato che guidar debbe il medico nell'infido e tempestoso mare delle infermità!

Pria di lasciare l'esame del *dinamismo* e delle sue conseguenze, veggio una necessità di prevenire una obbiezione che potrebbe farsi alla teoria del misto organico, ed è la non corrispondenza tra i fenomeni morbosi e la mutazione materiale dell'organismo donde quelli derivano. È indubitato che tante volte un'appena sensibile o anche una impercettibile mutazione tra le molecole organiche sia capace di produrre un treno di fenomeni spaventevole; ora come l'effetto non è proporzionato alla causa? Resto maravigliato che alcuni fisiologi da questi principi son mossi per ammettere la *forza vitale* e combattere il Patologo di Cesena: rispondiamo non essere solamente la macchina animale che questi fatti presenta, ma nella materia bruta puranche si osservano. Si rifletta agli orologi alle macchine idrauliche ed idrostatiche ec. ec. ove un minimo urto una piccola oscillazione mettono in movimento grandissime moli, ove tutto giorno si vede che i pretesi rapporti mancano, e le ragioni si apprendono in fisica, alla quale perciò ci rimettiamo. Non insistendo adunque vieppiù sopra cose di già fatte viete passiamo all'altro non meno importante

CAPITOLO XV.

DELLA IRRITAZIONE E DEL PROCESSO MORBO SO SPECIFICO.

Nei moti abnormi ed irregolari della fibra reagente ad una causa disaffine qualunque consiste il fenomeno della irritazione. Essa è una *etiopatìa*, giacchè non può sussistere tolta la cagione, e se vedesi che dietro l'allontanamento della causa restano pure gli effetti che la caratterizzano, io dico che son questi dovuti alla congestione dei fluidi per

la potenza incongrua che su le fibre operò, io dico che in questo caso debb'essere riguardato l'accumulo degli umori come la spina di Vanbelmont; quello è la causa inconsueta, disaffine; ed in tale stato di cose nessun conto debbe farsi di più della cagion prima o remota di cui la irritazione è divenuta effetto mediato. Quando dunque alla rimozione della causa estranea non succede la scomparsa dei fenomeni irritativi, allora non abbiamo più un fatto semplice patologico, ma un altro elemento morboso si è costituito; non abbiamo più la pura e semplice irritazione, ma un'altra patogenia, rimanendo inalterata la forma. Quindi siamo lontani dall'acconsentire a Piorry il quale scrive che la irritazione diviene « una individualità morbosa potendo sussistere nell'organismo e costituire talvolta la malattia, e tal'altra il suo elemento principale. » Per noi la irritazione è sempre etiopatica, ed innumerevoli fatti comprovano a chiaro giorno il nostro assunto; ed invero se molti casi d'irritazione sussistenti da lunghissimo tempo cessarono appena che fu la causa rimossa, perchè io dico non erasi costituita allora malattia di processo? perchè fu inalterabile nel suo andamento? Quella pretesa irritazione all'incontro che non svanì dietro la rimozione della causa, o era della stessa natura della prima e le medesime leggi posseder devea, e quindi bisognava che la cessazion sua si avverasse; o di altra natura risultava ed in questo caso non come genuina e semplice irritazione considerar doveasi, ma poichè non la forma, bensì la natura diversa dei morbi costituisce la vera loro differenza; perciò in questo caso o malamente erasi fatto il diagnostico della irritazione, o vi era alcun che di complicato, qualche *sinorganopatia* giusta la frase dello stesso ch. Piorry.

In riguardo alla sede la irritazione è locale e simpatica, ed a scanso delle inutili ripetizioni quelli ragionamenti stessi che militavano contro l'universalità dei morbi stanno a fronte della irritazione universale: che cosa quindi della diatesi irritativa diremo? Che ritenendo il valore di quella come predisposizione, è affatto innegabile la diatesi irritativa, ma in qualunque altro senso voglia prendersi è un sogno una fola una chimera. In effetti se la diatesi nel significato della scuola italiana si abbracci, non possiamo avere diatesi irritativa, poichè la irritazione è sempre una etiopatia, e non mai idiopatica, siccome abbiain dimostrato. Se nel senso Browniano ritengasi la diatesi, allora lo stesso fato delle

sue germane la diatesi irritativa incontrar debbe, *ruina e morte*; allora con l'armi stesse onde la madre loro, *forza vitale*, restò atterrata e distrutta, con l'armi stesse le diatesi iperstenica ipostenica ed irritativa saranno nel campo della patologia messe in soquadro. Veniamo adesso all'esame dei due nostri autori. Uno di essi nel definire la irritazione aggiunge che « tende sempre più o meno a distruggere la integrità degli organi viventi. » Rispondo col Bufalini « che la tendenza a distruggere la integrità organica non potrà giammai essere carattere distintivo d'alcuna particolare azione della macchina vivente, dacchè appartiene anzi a tutte e non v'è potenza esteriore che non valga ad esercitarla. »

Entra poi l'autore nostro a novarare i caratteri assegnati dal Bondioli all'azione irritativa e conchiude che « a dire il vero non sono in generale del tutto chiari e sicuri » ma desiderato avremmo ch'egli sul proposito non gratuitamente e con un solo verso, bensì riportando le belle confutazioni del Bufalini avesse fatto conoscere la insussistenza, la fatilità di quei caratteri. Però confessar debbesi che su la irritazione i pensieri di un nostro autore non si allontanano molto dalla esperienza e dalla sana ragione; piuttosto egli gravemente s'inganna quando scrive: « senza cadere nell'eccesso de' patologi *misionisti* o *particolaristi* fa d'uopo convenire che vi sono malattie che non si possono riferire nè alle organiche, nè ad una delle tre comuni affezioni dinamiche, ma consistono in vece in un processo morboso particolare d'ignota indole ». Si vede qui che il nostro autore ha presa la nube per Giunone confondendo la natura dei morbi con la sede loro; ed in vero la natura della scrofola della rachitide della sifilide dell'idrofobia dello scirro cc. ec. è all'occhio del più acuto Patologo da immense tenebre coverta; ma chi potrà mai negare che i suddetti morbi sieno organici? chi potrà negare che appartengono alla classe delle malattie chimico-organiche? La illazione legittima che si dedurrebbe escludendole dalla categoria dei morbi *dinamici* ed *organici* sarebbe quella di ammetterle nello spirito !!! Dunque il processo morboso specifico secondo le idee del nostro autore è affatto erroneo. Parliamo altrove su ciò brevemente, aggiungiamo adesso quello che l'ottimo medico Turchi in riguardo al termine *specifico* scrive. Egli dice che l'ill. *Semmola* » vuole tutta la patologia doversi ridurre alle di-

stinzioni delle *specialità*, e doversene per quanto è possibile estendere gli studii. Tutti i morbi sono specifici. Nelle diagnostiche lo scopo è di scoprire le *specialità patologiche* che egli distingue in nosografiche ed etiologiche, o sia incognite e cognite, contro le quali sono da ricercare le specialità terapeutiche. Le correlazioni specifiche tra morbi e rimedi costituiscono il vero, l'utile, il positivo della medicina: verso di esse doversi volgere le menti. Il miglior medico è colui che più avanti sta nella scienza delle specialità mentovate. Le classi e i generi dei morbi non debbono avere altro fine ed altra importanza che quello di condurre agevolmente alla cognizione delle *specialità patologiche*: bene inteso che le specie de' morbi così come si trovano registrate ne' trattati di medicina non rispondono per lo più alle menzionate specialità, ma sono de' generi sovente composti da specie eterogenee, come febbre, flogosi, flusso, nervosi ec. ec. » Da tutto ciò meglio apparisce quale sia lo sbaglio del nostro autore; ma lasciando questo veniamo all'altro che scrive essere la irritazione » l'accresciuta irregolare reazione della forza vitale ». Io dico che tale definizione si allontana di molto dal concetto che si erano formati della irritazione il Guani, il Bondioli, il Fanzago, il Tommasini, il Brera ed altri celebratissimi. In effetti se consideravano il dinamismo alterato per *qualità*, e perciò vedeano imperfetta o monca la dicotomia nosologica di Brown che della sola quantità occupavasi, se, io dico, furono quei sommi obbligati a riconoscere un'altra classe di morbi, come l'autor nostro parla di accrescimento di forza vitale nella irritazione? come scrive che » i morbi prodotti dagli stimoli abituali accresciuti nella quantità o qualità di eccitare potranno essere denominati morbi irritativi »? come confonde la iperstenia con la irritazione mentre in questa, al dir di Bulalini, i movimenti vitali » deggiono reputarsi morbosi per qualità, però nè eccedenti nè difettivi »? come scrive che ai morbi irritativi » possiam ridurre quelli che furono detti morbi iperstenici »? È vero che, come dal nostro autore si pretende » il solo aumento dell'azion vitale non potrà rendere ragione dello stato di malattia, se quest'accrescimento non sia accompagnato con perturbazione; ch'è quanto dire v'è bisogno del disquilibrio » ma non perciò era da dedursi la identità dell'iperstenia con l'irritazione: tale fallo è derivato dalla cattiva definizione. Se la quantità

vuol' essere distinta dalla qualità, debbe convenirsi che la iperstenia è diversa dalla irritazione, e fa maraviglia che neanche il Bufalini sul proposito è conseguente a se stesso dicendo » se queste due idee eccesso e disordine riuniscansi insieme a formare la nozione composta dello stato de' movimenti morbosi, io non so perchè l'una e l'altra si debbano considerare come disgiunte condizioni degli stessi movimenti ». Ma il chiarissimo autore non avea scritto antecedentemente che nella irritazione i moti vitali » deggiono reputarsi morbosi per qualità, però nè eccedenti nè difettivi, ma abnormi irregolari inconciliabili con l'integrità della salute? Come dunque può l'eccesso confondersi col disordine dei movimenti? Non sono adunque i morbi iperstenici identici con gl'irritativi, ed i ragionamenti del nostro autore vanno subito a terra malgrado la grande autorità di Chiaverini e di Bufalini; perocchè nella iperstenia si considera l'aumento, più l'irregolarità de' moti vitali; nella irritazione si considera solo quest'ultima, o con le parole di Brera » uno stato di allarme, un ragire ed operare con incertezza irregolarità e con manifesta contraddizione » cosicchè ognun vede che per noi in un vigente fondo d'ipostenia non è contraddittorio lo stato d'irritazione. Tal'è l'idea che ci abbiain formato di essa e non altrimenti dovettero concepirla quei ch'ingegni che alla *dicotomia nosologica* di Brown la vollero aggiunta, si sarebbero al contrario moltiplicati enti senza necessità. Ma forse meglio apparirà lo sbaglio da quanto l'autor nostro aggiunge scrivendo che la irritazione vien » provocata dalle cose necessarie al mantenimento della vita, peccanti nella quantità o qualità aumentata di stimolare, ovvero da altre potenze inconsuete ». Passando qui sotto silenzio i sublimi ragionamenti del Patologo di Cesena su l'azione prima delle potenze esteriori, tralasciando di dire che del tutto occulto ci è il modo loro di operare, rispondiamo che attenendoci alle apparenze bisognava distinguere lo stimolare dall'irritare, e che non dagli stimoli, ma dagl'irritanti si fa dipendere la irritazione; ed in vero scrive il Bufalini che » i contagi a Brown medesimo parvero non del tutto adattevoli alla classe degli stimoli, e quindi Guani estimò che possedessero una particolare maniera d'agire sul corpo vivo, la quale nè allo stimolare nè al controstimolare si potesse riportare. Piacque singolarmente questo pensiero al ch. Rubini, al-

l'acuto Giannini, e al sagacissimo Bondioli ». Da ciò, io dicevo, scorgesi vieppiù la necessità di distinguere i morbi iperstenici dagl'irritativi.

Le diverse specie d'irritazioni che si sono ammesse non so con quanta ragione siensi ritenute, e quali utilità pratiche possano arrecare. In effetti potendo stabilirsi esse in tutti gli organi in tutti i vasi in tutti i tessuti della macchina, come ammettere solamente le *nutritive* le *secretorie* le *emorragiche* le *nerveo-muscolari* le *flogistiche*? Cangiando sede mutano forse natura? esiggon forse diverso metodo curativo? Ma qui più di ogni altro è d'uopo riflettere su le idee che l'autor nostro abbraccia della febbre. Egli scrive » allorchè l'irritazione si stabilisce nelle arterie di una data parte del corpo onde questa diviene dolente calda dura e rossa, allora ha luogo l'*infiammazione* o sia la *flogosi*, e questa irritazione si chiama *flogistica* ». Io rispondo, se l'irritazione si stabilisce in un muscolo in un tendine in un nervo in un osso e passano questi nello stato d'infiammazione, questa irritazione non si chiama *flogistica*? Perchè dev'essere nelle arterie? Non è in questo modo volerci allontanare dai fatti? D'altronde la irritazione non è sempre identica a sè stessa? non ha sempre la medesima patogenia in qualunque parte si ritrovi? A che dunque introdurre nella scienza distinzioni arbitrarie ed inutili? Non possono le irritazioni tutte accendere la *flogosi*? A quale scopo dunque si ammette la *flogistica*? Si convenga con l'Ab: Casti che

Ogni opposizion cade e non dura

Se sostener con false idee la spero,

Non con principi ragionati e veri.

Ma l'autor nostro continua: » se l'irritazione è nel cuore e nel sistema arterioso... per cagione di uno stimolo inconsueto introdotto nel sangue, allora si ha la reazione, come dice Frank, dell'irritata natura per uno stimolo inconsueto, che è quanto dire si ha la *febbre*. In questo secolo di lumi e di progressi idee siffatte vogliono ritenersi per superficialissime ed erronee. In vero oggigiorno che al dire di Piorry » nei disturbi materiali sopravvenuti negli organi in particolare e nell'economia in generale bisogna ricercare e studiare la patogenia della febbre » oggigiorno, io dico, si deve ammettere » che non havvi una teorica unica che possa spiegare i suoi fenomeni; in fatti lo stato febbrile si riferisce ad una folla di circostanze organiche

differenti, di cui non si può render conto con una sola maniera d'interpretare i fatti » secondo che il citato Patologo Francese conclude dopo aver dimostrato non dover essere la febbre riferita esclusivamente nè al cuore nè ai vasi nè al sistema nervoso nè all'apparecchio digestivo nè alle anormoemie. Con qual dritto fa dunque l'autor nostro dipenderla da irritazione del cuore e delle arterie? con qual ragione ammette uno stimolo inconsueto nel sangue? come provare col celebre Frank che sia la febbre una reazione dell'irritata natura? Se mille svariati e diversi processi morbosi generar possono la febbre è chiaro che non alla sola irritazione si debbe riferire, e che perciò essendo varia la natura dei processi morbosi varia dev'essere pure la natura della febbre. « E dunque evidente, ripeterò col Piorry, che la febbre che sopravviene in tutti, non è in tutti la stessa; che non è una individualità morbosa; che non è che un fenomeno funzionale dissimile a sè stesso il più delle volte, e che sopravviene all'epoca di disturbi organici i più diversi. Non è dunque una unità patologica che si possa separatamente considerare, aggiungere a parte e singolarmente trattarla a parte; che finalmente la febbre non esiste per sè stessa e indipendentemente dall'organismo ». È inutile che riportiamo qui gli speciosi ragionamenti e le profonde indagini di Bufalini, Rostan, e Puccinotti su la febbre, ci basta di aver fatto conoscere quanto lungi era dal vero l'autor nostro sul proposito.

Da tutto ciò che sopra esponemmo rilevasi in quale conto si debba tenere la irritazione *universale* e la *idiopatica*, e che perciò l'autor nostro seguendo l'inglese Travers merita la confutazione stessa altrove significata. Avverto solamente che per chiarezza di linguaggio corrispondente meglio alla idea avrei chiamata *diretta* la irritazione idiopatica per diffusione di parziale morboso eccitamento; *riflessa* poi la consensuale, e non in contrario senso come il nostro autore dell'inglese Travers ci riferisce. Ma dippiù quale maniera è di spiegare il fenomeno scrivendo » che la costituzione o l'universale eccitamento reagisce per rimbalzo »? Che vuol dire » la reazione la quale provocata dalla località seguita poi a sostenersi da sè »? L'idea di reazione include sempre una *quiddità* su cui reagiscesi, e perciò non posso mai comprenderla esistente senza una causa attuale che operi, non posso mai

concepirla che si sostiene da sè. Si parla quindi d'irritazione universale secondaria, del modo onde formasi, dei criteri per conoscere la universale consensuale da quella per diffusione di parziale morboso eccitamento, della origine di diatesi irritativa, di rimedi universali eccitanti e deprimenti, d'irritazione infiammatoria ec. ec. sul valore delle quali cose tutte già ragionammo, e terminiamo col dire che in questo capitolo i novelli alunni d'Igea lungi dal far acquisto d'idee precise chiare ed esatte, necessariamente debbono avvolgersi tra le ipotesi gli errori e le chimere. Ed eccoci, la Dio mercè, pervenuti alla fine della prima parte delle nostre istituzioni che col titolo va salutata di *Nosologia*.

Resterebbe a portar l'esame nella *Etiologia*, *Semiotica* e *Terapeutica*, ma in quanti altri laberinti dovremmo penetrare? qual altro pelago saria mestieri percorrere? ci basta ricordare col Mantovan Cantore *ab uno disce omnes*, e lasciando quindi l'arena veniamo a conchiudere, che ancora le semplici compilazioni sono lavori pregevoli ed utili, specialmente per la gioventù studiosa; ma debbonsi in esse schivare gli errori con ogni accuratezza, non introdurre nozioni vaghe incerte false, ordinare con precisione e brevità tutte le dottrine vere e positive, separare e distinguere tutte le altre secondo il grado della dimostrazione, additare tutto ciò che resta a fare ed il modo di raggiungerlo, quale il metodo, quale il progresso da sperare in questa scienza infinitamente perfettibile: veniamo a conchiudere non esser la Medicina un'arte congetturale una scienza di opinioni un tessuto d'ipotesi, non doversene considerare il progresso vanissima speranza e deridere le fatiche volte a sollevarla in istato migliore. Sì, la Medicina dovrà perfezionarsi; ma quali ne saranno i mezzi? Il divino vecchio di Coa li ha lasciati scritti: *oportet sapientiam ad medicinam transferre, et medicinam ad sapientiam. Medicus enim philosophus est Deo aequalis.*

NOTE.

1. Il titolo del mio lavoro pare a prima vista che sia malamente e con impudenza applicato; ed inverso se di due sole opere mi occupai come pretendere di far l'*esame critico su lo stato attuale della Patologia Napoletana*? come non dovranno nuocere lamento quelli che lontanissimi sono dai travimenti delle opere esaminate? Eppure non è così aggiungendo a quanto nella prefazione fu scritto: 1. che al frontespizio della sua istituzione un nostro autore ha notato « *opera adottata per l'insegnamento ne' Licei del regno di Napoli* »: 2. che non pochi primari professori di questa dominante nelle loro lezioni dettano questi libri: 3. che nel Collegio Medico Chirurgico l'una delle due istituzioni viene insegnata: 4. finalmente che distinguono i logici una universalità di *senso accomodo o incompleta* secondo il loro linguaggio. Or dietro tali vedute non credo che per quel titolo abbia a meritarmi alcuna taccia.

2. Ragionando della vita la consideravamo come il risultato della organizzazione e degli stimoli. A scanso dunque di ogni equivoco lungi dalla teoria eccitabilistica di Brown diciamo che per essi tutte le fiate in cui quel vocabolo adoperammo, vogliansi intendere le potenze gli agenti che operano su l'organizzazione e la mettono in attività, senza che al modo loro di agire riguardiamo. In somma nella organizzazione integra riconoscevamo l'*attitudine* a vivere o la *vitalità*, negli stimoli la causa dell'*atto* o della *vita*. Ed a maggior chiarezza ripetiamo col professor Medici che « dagli studi della filosofia è insegnata la differenza da *attitudine* ad *atto*. L'*attitudine* di un corpo ad operare un effetto non è che la sua facoltà o capacità di agire: ma non per questo esso opera. Vuolci una cosa che lo induca o sforzi ad esercitare la sua facoltà, il quale esercizio dicesi *atto*. La causa dell'*attitudine* è riposta nel corpo che la possiede; la causa dell'*atto* consiste e nell'*attitudine* e nell'*azione* della cosa che la pone ad effetto. »

3. La nostra definizione del morbo che riguardar si potrebbe come analitico induttiva, poichè mediante l'analisi e l'induzione fummo portati a concepirlo nel suo intimo procedimento, è la vera definizione *reale* della cosa. Che se al fenomeno solo ci attevavamo, un'esatta definizione sarebbe stata quella di *disturbo* o *manca*za di una o più funzioni. Ma siccome riconosciamo queste per effetti, non possono esse cangiare senza una precedente mutazione della causa loro che è l'organismo. Dice su tal riguardo il cav. de Renzi: « se la malattia vuoi si trovare in quel mutamento organico che deriva immediatamente dalla cagione morbosa, allora ciò che dicesi cagione prossima sarà lo stesso della malattia. Se poi la malattia stessa si riguarda per gli atti che la rappresentano, allora il mutamento organico che produce questi atti è una vera cagione prossima di essi. Tutto sta nel modo come si considera e l'aspetto sotto cui riguardasi la cosa. Per le osservazioni cliniche sarà causa prossima quella che per l'anatomia patologica è la stessa malattia. » Noi siamo di contrario avviso, e la preferenza è la importanza di riguardar la cosa sotto l'aspetto in cui l'abbiamo noi fatto chiara si scorge da quello su la forma morbosa su la medicina sintomatica su l'iperstenia ed ipostenia scrivemmo. Ricordiamo che i sintomi non sono lo specchio ove si riflette il morbo, siccome ha preteso l'Hahnemann ed ha in conseguenza accumulati errori sopra errori.

4. In quanto alla maniera di scrivere, due cose fa d'uopo avvertire: la prima, che forse taluni sedicenti Pristi avranno molto a rimproverar-

mi, ed eglino intenti più alle parole che alle cose, non potrà sicuramente averne buon viso; ma risponda ad essi per me G. G. Rousseau: « io ariso per farli intendere e se mi si offrissero le parole più inusitate le quali valessero a rappresentar con tutta forza le mie idee, queste io preferirei a tutti i più bei vocaboli registrati nel dizionario. » Nè si creda voler io con ciò biasimare lo studio della nostra dolcissima favella; anzi io ne veggio picchè di ogni altra cosa necessità somma; però vi hanno certi che riusciti essendo a mandare a memoria dodeci o quindici vocaboli da qualche scrittore romantico quà e là posti in uso, credono di essere giunti al *pretto purismo*. Noi diciamo che lo studio della lingua è difficilissimo penosissimo lunghissimo, ed intendiamo parlare a quei tali che con la solita lepidezza il Batacchi in questi versi deride:

Vedi coloro che arrabbiati e tristi
Bestemmiau con più garbo dei tedeschi?
Sono tanti energumei Tassisti
Che fanno ai pugni con gli Ariosteschi;
Eccoti uu brauco là di Petrarchisti,
Quella è un' panca piena di Dauteschi;
E sappi che inuità tutti costoro
Solo i difetti dei modelli loro.

La seconda cosa è, che il mio stile sembra rendermi colpevole di superbia ineducazione ed arroganza. Ma ricordate che nella prefazione dicevamo meritare i nostri autori stima e rispetto, e voglio si formi nemmeno il pensiero ch'io manchi a quelli di venerazione ed ossequio. Nel mio scritto si confutarono e vilipesero gli errori facendo astrazione delle personalità, altrimenti avrei molto peccato in Logica, e d'altronde non ignorasi che *magna magnorum sunt deliramenta philosophorum*. Dunque non cessano gli autori nostri d'essere per noi uomini degni, e nella professione ottimi. Però siccome v'erano molti a nostra conoscenza che ignari della logica sforzati del buon senso pensavano giudicavano ragionavano per autorità, abbiamo cercato di scuotere loro il giogo e far toccare con mani, che la filosofia è l'anima della medicina, al dir di Zimmermann; che l'errore è proprio dell'uomo, la sola ostinazione nell'errore è da bestia; che *quandoque bonus dormitat Homerus*: furono quelli adunque la causa del nostro sdegno e risentimento. Nudro pure speranza vogliasi in qualche modo condonare al fervor giovanile di poco più dei quattro lustri e mezzo che mi circola per le vene, e che sia scudo in parte alla mia penna la sentenza di Luigi Reubaud: *un savant ne doit être ni un paysan du Danube, ni un élégant du grand monde; il ne doit tremper sa plume ni dans le vinaigre, ni dans les essences. Le ton d'un savant qui demontre et qui veut attirer a lui, est un ton doux, grave, persuasif, ne concédant rien quant au fond, mais prêt a se plier a tous les tempéraments de forme.*

Desino plura tamen, factoque hic fine, quiesco.

ERRORI

- pag. v.
16. 35. — sofabismo
19. 39. — definizione
29. 36. — diconsi avverarsi
30. 1. — agita
34. 15. — osservazioni

CORREZIONI

strabismo
distinzione
dicesi avverare
agitano
asserzioni.

Alto
Bibliotecario